

5/0977 X

CITTA' DEL VATICANO

ESPEDIZIONE IN ABBONNAMENTO POSTALE

L' OSSERVATORE

della Domenica

ANNO LXXVII - N. 1100 - 10 DICEMBRE 1960
CITTA' DEL VATICANO
ITALIA - ANNUO L. 2000 - SEMESTRE
L. 1000 - QUOTIDIANO L. 1700 - SEMESTRE
L. 1000 - D.E. POSTALE N. 11000

ANNO LXXVII - N. 1100 - 10 DICEMBRE 1960
CITTA' DEL VATICANO
ITALIA - ANNUO L. 2000 - SEMESTRE
L. 1000 - QUOTIDIANO L. 1700 - SEMESTRE
L. 1000 - D.E. POSTALE N. 11000

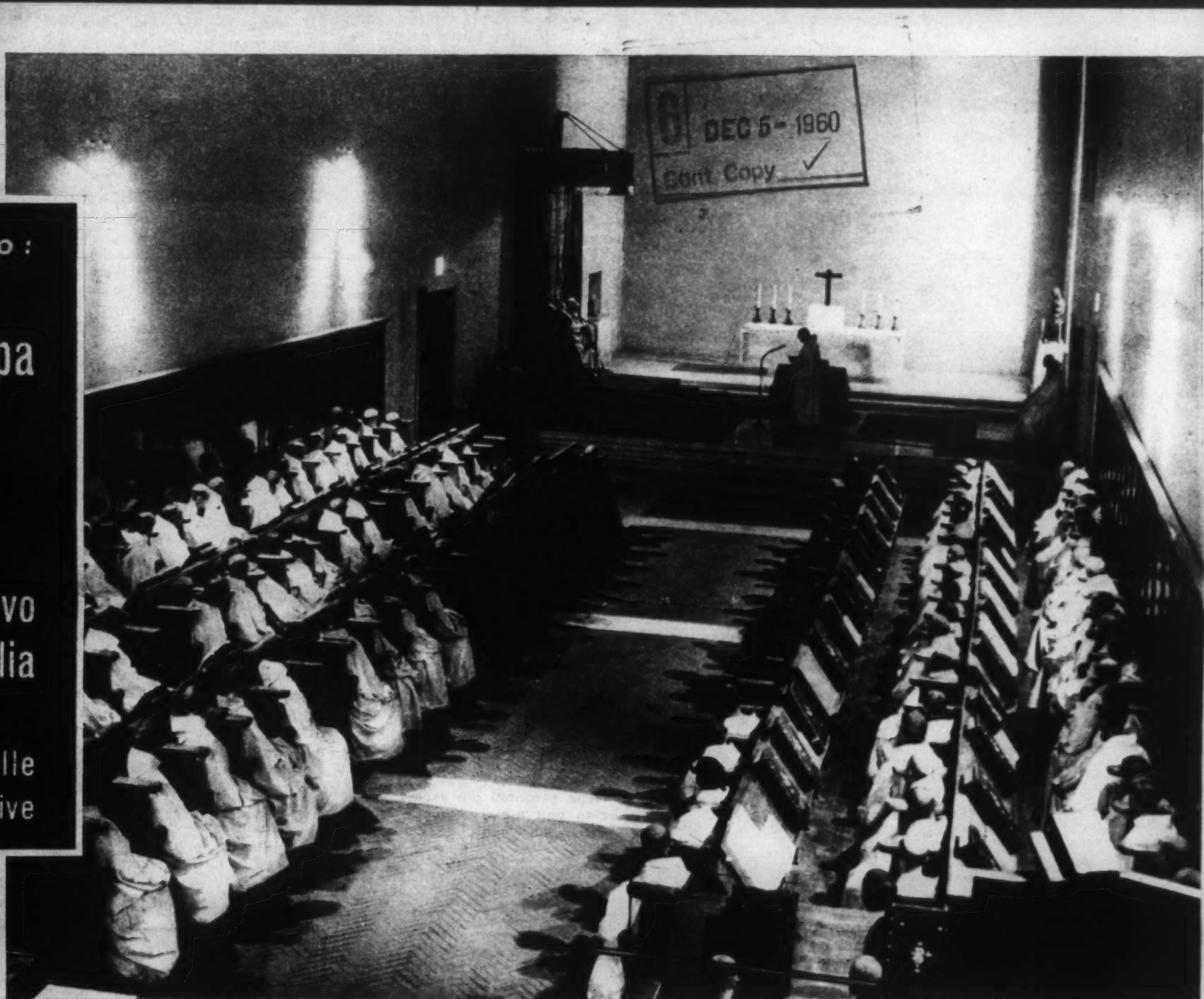
Nell'interno:

Le visite del Papa

allo studentato dei trappisti
e al collegio Beda

Ricordo del primo Vescovo dei soldati d'Italia

Ieri come oggi nelle
elezioni amministrative



Giorni 20 prima di Natale. Pontefice si è recato al Collegio Beda che accoglie molti militari al servizio e giovani laici della comunità internazionale del Quirinale riformato (Trappisti). Nella foto: Tra i monaci del convento di Beda.

"NEL RIDOTTO ERA RIMASTO IL PROFUMO DELLA SU"

NEL SILENZIO DELL'ANTICA PARROCCHIA RIPOSA IL 1° VESCOVO DI CAMPO



L'inno del Piave scende dall'organo di una chiesa: forse è la prima volta che, fra tanta musica sacra, quelle lunghe canne intonano una melodia diversa. Ma è anche una giornata «diversa» per la chiesa parrocchiale di Pianezza, sù in Piemonte; sulla fine del settembre passato, nella parrocchiale è stato scoperto un monumento ad un suo figlio battezzato sotto la stessa volta, novanta anni prima: il Vescovo Monsignor Angelo Bartolomasi, ordinario militare d'Italia; anzi, il primo Ordinario militare.

Tante volte, sotto l'arco di questa chiesa in cui venne alla luce cristiana ed in cui oggi riposa, il primo Vescovo castrense pregò: il nome della Madonna era, così, spesso nelle sue labbra, il nome della grande Madre divina che tanti soldati avrebbero, per l'ultima volta, invocato. E l'immagine della Consolata, oltre che nel cuore, era anche sull'anello di Mons. Bartolomasi: la dolce effigie appare oggi, in quell'anello, leggermente erosa e chi potrebbe dire i baci che su essa stamparono migliaia di soldati, soldati di tutti i fronti e di quattro guerre? Furono quei baci a consumare l'anello del Vescovo Castrense; insieme a quelli dei feriti negli ospedali da campo, delle madri, delle vedove, degli orfani.

Quando — e si era alla fine del maggio 1915 — Mons. Bartolomasi ricevette la notizia della nomina a Vescovo di campo (il primo, in Italia) egli la commentò — come ri-

Nelle posizioni più esposte vicino agli alpini a quota 2400 metri sui monti di Zermula

sulta dalle sue memorie — con le semplici parole: «Si tratta di cosa gravissima per cui sono inesperto ed impreparato; mi proverò, farò del mio meglio. Il Signore mi aiuti».

Il Signore, certo, ha aiutato il grande cuore di Monsignor Bartolomasi: lo ha aiutato nella lunga strada da percorrere, nel dolore da lenire su tutti i campi di battaglia, in quella dolorosa e santa fatica di conciliare, ora per ora, la morte con la vita, il dolore con la speranza. Ed è sulla strada del primo Vescovo castrense italiano, che si potrebbero tracciare alcune carreggiate, fatte di piste diverse: la prima, quella della organizzazione, che richiese un particolare temperamento e che, nei 24 anni in cui il Vescovo, insieme ai suoi Cappellani, operò, condusse a risultati spirituali d'eccezione si che nella schiera di quei Cappellani oggi la Patria conta cento morti e quei petti possono mostrare ben 800 medaglie. La seconda: quella che, attraverso la figura di Mons. Bartolomasi, creò le dimensioni — nuove per il nostro esercito e per i nostri soldati — del rappresentante dell'autorità ecclesiastica in mezzo al grigio verde, innalzandola in una atmosfera di pura spiritualità e di patriottismo. (Appena nominato all'altissimo ufficio, a Papa Benedetto XV che gliene dava l'investitura, ebbe a dire: «Santità chiedo una cosa sola: che io non sia giudicato da quello che i giornali diranno in bene o in male di me». Il che voleva sottolineare che non voleva assolutamente essere dipinto come un politico — o un politicante — ma che intendeva di essere e di mantenersi soltanto Vescovo).

E la terza caratteristica: la fede.

Fu semplice ed umile come un bambino, diranno coloro che al suo fianco operarono; parco, nel vitto, immensamente aperto di cuore, altri aggiungeranno. Il suo stemma, da lui concepito quando venne fatto Vescovo, di questa fede parla con effusione: l'Eucarestia, la Madonna e l'Angelo Custode, su quello stemma. Un intenso programma di vita pastorale e spirituale: l'Eucarestia di cui monsignor Bartolomasi fu apostolo in tanti congressi eucaristici; la Madonna che amò teneramente ed accanto ad un Santuario Mariano — tante volte ebbe a ripeterlo nella sua vita — avrebbe voluto passare gli ultimi anni. E l'Angelo: quello stesso che in mezzo alle battaglie soleva portare accanto a soldati e a ufficiali, per la consolazione del loro spirito. E il motto araldico di quello stesso stemma: «Missus nuntio» banditore della parola divina.

E banditore in mezzo ad un ben tragico palcoscenico: era solito giungere sino alle prime linee. Racconta, del Vescovo al fronte, un sacerdote: «Sopra Cornuda, presso il Santuario della Madonna della Rocca, sul costone che dolcemente digrada verso il Piave, era impiantato un osservatorio avanzato d'artiglieria perché dietro, mimetizzate, si estendevano le batterie di due potenti gruppi che tenevano sotto il loro tiro preciso tutta la zona. Erano le giornate gravi di ansia e d'attesa che dovevano segnare i giorni della riscossa, della tenace resistenza, preludio alla gloria di Vittorio Veneto. Sul tardo mattino ecco apparire anche lassù il Vescovo di Campo».

«Ancora quello sguardo che pare accarezzare i soldati scattati sullo attenti, ed egli ancora parla... La sua voce ha lo stesso timbro, è soave come quella della mamma...

RICORDI ROMA

Mi è avvenuto di ritrovare, in un libro di autore ignoto, pubblicato nel seicento, una curiosa pagina dove, con stile iperbolico, è descritto una processione che ebbe luogo a Roma, nel giorno della Santissima Trinità, per deporre una preziosa reliquia, il cuore di San Carlo, nella novissima chiesa ad esso consacrata. Del Borromeo cade la festa il quattro di Novembre, e bisogna ricordarci che egli è il santo del Concilio di Trento, da lui, dopo tante controversie, felicemente concluso, così che oggi, alla vigilia di un altro Concilio, ci si rispecchia nella memoria sotto un aspetto particolare, con le sue rare virtù, il suo esempio luminoso, i suoi scritti.

Non è, veramente, una figura poco conosciuta ed estranea alla nostra città: a Santa Maria Maggiore, a Santa Prassede, dove si conserva il tavolo su cui serviva i poveri a mensa, ci appare quasi palpitante di serafico amore nelle grandi tele di artisti insigni, su sfondi aperti di cielo, fra angeli dalle ali distese che discendono a sorreggerlo negli abbandoni della estasi. E più ancora rivive il suo spirito nelle tre chiese che gli furono dedicate: San Carlino alle Quattro Fontane, San Carlo ai Catinari, San Carlo al Corso.

Quest'ultima, che è la più vasta e la più ricca sebbene San Carlino la superi per l'armonia dell'ardito disegno, fu edificata dall'Arciconfraternita dei Lombardi, i quali, secondo

la regola del loro sodalizio che li obbligava a dare ospitalità ai pellegrini e a ricoverare i connazionali infermi, avevano già fondato a Roma e mantenevano con proprie rendite oratori ed ospizi. Alle origini, ebbero infatti giurisdizione su la parrocchia di San Nicola in Tufo, a Campo marzio, con attigue alcune stanze in mezzo ad un giardino incolto su cui proiettava le sue tette ombre, al tramonto, l'ancora saldo mausoleo di Augusto, e poi, quando il luogo divenne inadatto, la chiesa e il nosocomio intitolato a Sant'Ambrogio, sopra un'area che è la stessa del tempio odierno.

Erano quelli anni di fede e di fervore, quando da ogni paese d'Italia e di Europa i più romei affluivano a Roma non con facili mezzi e veloci trasporti, ma sottoponendosi a tutte le fatiche di un lungo viaggio. «O Roma nobilis» — cantavano ingnocchiandosi su la tomba dell'Apostolo — *salve per saecula*. Accolti con fraterna pietà, scioglievano i loro voti, e riprendevano il cammino più sereni e più forti. Altri ancora ne sarebbero giunti, e nulla potrà interrompere, solo un poco rallentare, quel flusso perenne: né l'esilio di Avignone, né lo spirito del paganesimo rinascendo in classiche rievocazioni, né gli errori della Riforma. Sarà, anzi, come un'inevitabile fiammata che un poco si attenua e poi ritorna a sfavillare più viva: vi alitano su con meraviglioso anelito San Filippo, Sant'Ignazio, San Carlo, e a rison-



La lapide che ricorda la casa ove «montò le ultime ore di guardia» Mons. Bartolomasi

A SUA ANIMA...

LA VITA DI MONS. BARTOLOMASI SPESA A FAR NASCERE DALL'ODIO IL SEME DELL'AMORE - LO SCOPRIMENTO DI UN MONUMENTO NELLA CHIESA DI PIANEZZA - SULLO STEMMA DA VESCOVO: L'EUCARESTIA, LA MADONNA E L'ANGELO CUSTODE

e proprio di lei ci parlava per elevarci, per confortarci e rasserenare. Il fuoco furioso e concentrato delle batterie nemiche all'improvviso comincia a battere il fortino, ma per breve ora. Ho ammirato la calma stupefacente del Vescovo castrense; in quel frangente infondeva coraggio con la preghiera. E quando con il piccolo seguito si è allontanato, perché lo attendevano nelle retrovie i preti soldati per un breve ritiro, in quel ridotto era rimasto il profumo della sua anima...».

Il coraggio e la fede: nel suo testamento morale, Monsignor Angelo Bartolomasi dirà: «Sento che esempi nobili, di valore e di virtù cristiane, scene di dolore e di eroismo, spettacoli di umane miserie, esperienze di vicende politiche, sociali, religiose e conoscenze di personalità mi temprarono e meglio mi fecero conoscere che "omnia vanitas, praeter amare Deum et illi soli servire..."». E' la somma di una vita che ha vissuto le esperienze più drammatiche, quella che si confessa nel testamento; una vita che è riuscita a conciliare, al suo sommo, dolore e speranza; a far nascere, in mezzo al campo dell'odio — che serve da sfondo alla battaglia — il seme dell'amore.

Per questo, quando nella piccola chiesa parrocchiale di Pianezza, è sceso dalle canne dell'organo il suono lento e solenne dell'inno del Piave, per una volta almeno di inno non si trattava più. Era una elevazione della Patria, dei compiti degli uomini, un rinverdire della speranza verso un mondo più tranquillo, quello che risuonava: come un giorno, su tutti i campi di battaglia, la parola suadente e tenace del primo vescovo castrense d'Italia.

GIANNI CAGIANELLI



Nella Carnia a quota m. 420, mentre celebra la S. Messa vicino ad un baraccamento di guerra



S. E. Mons. Bartolomasi (a destra) con il colonnello medico Padre Gemelli (a sinistra) nel cortile dell'Arcivescovado di Gorizia

MANI DI S. CARLO BORRROMEO



Il cuore di San Carlo

vescovo e del nosocomio che faceva ala, furono gettate le fondamenta al 29 di gennaio 1612.

Erano appena ventotto anni che Carlo Borromeo era morto, e venticinque che la Chiesa aveva festeggiato con pompa non mai veduta la sua canonizzazione. La voce del popolo, anche più che i processi, lo aveva dichiarato santo.

Grande fu la folla che volle assistere alla benedizione della prima pietra del sacro edificio. Vi parteciparono dodici cardinali, principi e ambasciatori, tutto il clero romano, le confraternite. Un celebre architetto, Onorio Longhi, ebbe l'incarico di designare il progetto, e terminò il lavoro il figlio di lui Martino, a Giambattista Menicucci, e a fra Mario da Campina è dovuta l'imponente facciata; più tardi le raccolte cappelle saranno decorate dal pennello del Luini e del Maratta.

Negli archivi dell'Arciconfraternita si potrebbe ancora rivedere l'enorme spesa che costò il mirabile complesso, non mancarono però offerte cospicue, secondo ci dicono le molte lapidi esistenti nel portico e su per l'ampia scala che conduceva alle corsie dell'ospedale. Fra le altre, un grande marmo a intatti caratteri ci ricorda anche il nome di un Re, Carlo II di Spagna.

La bella chiesa, iniziata con tanto zelo e fervore, dopo appena trenta mesi poteva dirsi compiuta. Avvenuta la sacra solenne, non si desiderò al-

tro che riporvi con pubbliche cerimonie il Cuore del Santo che era destinata ad accogliere. E nulla può rievocarci meglio lo straordinario avvenimento che quel vecchio volume ritrovato in fondo ad una biblioteca di famiglia con le sue pagine ingiallite, e la sua narrazione immediata, viva e commossa.

«Da quei giorni che nella Chiesa si cominciò a canonizzare i Santi — principia il libro che ha per titolo: Istoria delle Chiese di Roma e delle sue reliquie — non si è veduta un'altra canonizzazione farsi con maggiore solennità e applauso di quella di San Carlo Borromeo, che fu l'anno 1610, nel giorno di tutti i santi, venticinque anni dopo la sua morte.

«L'anno poi 1612 posta fu qui la prima pietra della sua Chiesa, per la quale si spianò un gran numero di case, e si cominciò a Roma a desiderare alcune reliquie del Sacro Corpo, che santificassero questo gran tempio, e dopo molte difficoltà si ebbe il suo devotissimo Cuore. L'anno dunque 1614, nel giorno della Santissima Trinità, fu con solennissima processione portato a questa Chiesa, rizzandosi in vari luoghi archi trionfali e altari riccamente ornati.

E qui l'anonimo prosegue parlando dell'affetto di tutto il Cristianesimo che in questa occasione si vide «con un comune sentimento che scoppiò negli animi di tutti, fissando i pensieri in Uno che se fu allevato in delizie, e nelle maggiori gran-

dezze della Corte Romana, essendo stato nepote di Pio IV che gli confidava i maggiori negozi di Santa Chiesa, nondimeno infino dai primi anni fu sempre castissimo nel corpo, e umilissimo nell'animo».

Lo stile bisogna accettarlo contorto come è, cioè come era quando il nostro autore dettava le sue note, ma nulla può riprodurci meglio e con più pittoresca efficacia, lo spettacolo di quella festosa giornata.

«Nella bella vista di una tal processione — riprende lo scritto — tutto restava fuore di senso e impallidiva ai nostri occhi. Oltre gli Ordini di tutte le religioni che vi intervennero, particolare e graziosa mostra fece di sé la nazione dei Lombardi. Vestirono loro stessi in habito d'Angeli 36 giovani di 15 anni, con corone in testa ornate di gioie, e chioma di fili d'oro, con ale di piuma variamente colorate e le vesti di gran prezzo; poi nelle mani portavano varie imprese in onore del Cuore, e famiglia del Santo.

«Con questi giovani così vestiti camminavano con la stessa linea otto dei più eccellenti soprani che avesse Roma e cantando lodi fatte da poeti e musicisti grandi al Santo Cuore che andavano trasportando.

«Recava la degna reliqua Monsignor Vulpio Arcivescovo di Chieti, vestito in Pontificale fra due Diaconi sotto un baldacchino di broccato bianco, che era portato da sei mute di otto Gentiluomini Romani

per ciascheduna muta. Appresso venivano più di venti Cardinali...».

La descrizione non finisce qui, ma noi siamo costretti ad abbreviarla per ragioni di spazio. Lasciamo alla cronaca seguire i suoi appunti e ai tempi il loro corso. Per chi fosse curioso di ulteriori notizie dirò che all'Ospedale dei Lombardi, solennemente inaugurato in quello stesso giorno, e che era stato eretto in ente morale fin dal 1588, fu dato da Pio IX nel 1850, uno statuto organico, e un ultimo statuto ebbe nel 1856. In seguito le storiche vicende d'Italia mutarono aspetto, sede, funzione, a tutti i vari sodalizi della nuova capitale. L'Ospedale divenne residenza di un'accademia con la sua pinacoteca, i suoi archivi, la sua biblioteca. Nella galleria semicircolare che si aggira intorno all'abside dell'altare maggiore, al secondo piano, dove erano lunghe fila di bianchi lettucci vennero appesi ritratti di letterati illustri, fra le luminose finestre di fronte all'Augusteo si levarono busti in marmo coronati d'alloro. Solo in periodo recente lo stabile ritornò in possesso di un istituto religioso femminile: l'ospizio non c'è più, ma la chiesa resta. Resta fra le più belle di Roma, su la più aristocratica via, con le navate in penombra e i battenti aperti invitando la folla che passa ad un minuto di preghiera e di raccoglimento.

D. KLITSCHKE ANNESI

Il cammino dell'Europa

I trattati del mercato comune, in vigore da alcuni anni con soddisfazione delle parti contraenti, dovrebbero spianare la via all'unificazione dell'Europa e, almeno, della Piccola Europa che riunisce, com'è noto, Italia, Francia, Repubblica Federale Tedesca, Lussemburgo, Belgio, Olanda. Si parla, anzi, di un coordinamento possibile - e certamente desiderabile - tra la zona del MEC e quella del libero scambio; e, se vi si arriva, la prospettiva di una integrazione più vasta si farebbe più precisa.

Ma, con ciò, la causa europea realizza progressi sensibili? In uno dei suoi discorsi del '53, Pio XII ammoniva che a fare l'unione della Europa non sarebbero bastate le ragioni economiche e neppure quelle di una difesa comune, che associano tra di loro molti Paesi del vecchio continente. Il fondamento dell'unione doveva procedere soprattutto dalla coscienza spirituale di una comune responsabilità morale alimentata dall'ispirazione originaria che in passato dette all'Europa vita e vigore di civiltà; e senza rinnegare la particolarità nazionali in quanto hanno di buono e di fecondo.

Orbene, a guardare l'orizzonte internazionale in questo scorcio del 1960, si deve prender atto con malinconia che i paesi compiuti su questa via sono molto lenti se pure è dato parlare di progresso e non, invece, di regresso.

Le cronache di questi mesi purtroppo attestano il risveglio di sentimenti nazionalistici anche là dove una tradizione cristiana vivente dovrebbe indurre a fuggire le tentazioni del particolarismo.

V'è poi chi considera troppo vincolante al prestigio della sua nazione la solidarietà politica quale si esprime nell'Alleanza atlantica; e chiede riforme strutturali del sistema, rivendicando il diritto ad atteggiamenti e provvedimenti particolari a tutela delle proprie dignità e della propria sicurezza. E' il caso, tanto per essere meno imprecisi, di quegli ambienti francesi i quali insistono per la creazione di una forza atomica autonoma, detta d'urto, che dovrebbe dare alla Francia una posizione di prima «inter pares» tra le potenze europee. In questi ambienti si parla dell'Unione dell'Europa come di un'«Unione delle patrie»: espressione che gli europeisti di vecchia e provata fede disapprovano e considerano equivoca.

Questi ed altri episodi della cronaca d'oggi non hanno valore, tanto per quel che rappresentano per se stessi, quanto per gli stati d'animo che tradiscono. Le ragioni di stato particolari e particolaristiche, sembrano prevalere su quella ragione europea, e tutti comune, che, già nel primo dopoguerra, Aristide Briand invocava per la salvezza del vecchio continente e la continuità della sua missione morale e civile.

Sarebbe dunque domandarsi se gli insegnamenti del passato siano stati già dimenticati, se si creda davvero che l'isolamento per ora psicologicamente, si possa davvero acquistare un'autosufficienza tale da garantire l'avvenire. La risposta dovrebbe essere negativa se, prescindendo dai fattori sentimentali che agitano di noi albergo in se stesso, si guardasse freddamente alla realtà che ci avvolge e minaccia l'Europa in quanto ha di più vitale e di più fecondo. Si direbbe che l'evanescenza della realtà, per viver di sogno, sia la risorsa di molti sia nella vita interna degli Stati che in quella internazionale.

FEDERICO ALESSANDRINI



Il Cardinale Micara, Vicario di Sua Santità, ha inaugurato la nuova Parrocchia della Madonna di Guadalupe sulla Via Aurelia annessa al Collegio messicano. Nella foto: Un momento della sacra cerimonia

L'udienza del Papa a personalità di un Ente ebraico

Lunedì 17 il Santo Padre ha ricevuto nella sala del Trono i centotrenta componenti la Missione di studio dell'Organizzazione assistenziale ebraica «United Jewish Appeal», venuta in Europa dagli Stati Uniti per scopi di assistenza.

Il Rabbino Herbert Friedman — che, insieme al Signor Benjamin Swig, guidava il gruppo — ha rivolto al Papa un indirizzo d'omaggio nel quale ha riaffermato i sentimenti di profonda riconoscenza per quanto la Chiesa ha fatto, specialmente in alcune Nazioni, a vantaggio degli Ebrei profughi e perseguitati durante la guerra. A tal proposito, il Signor Friedman ha ricordato, in particolare, i provvidi interventi dell'allora Delegato Apostolico in Turchia, Mons. Angelo Giuseppe Roncalli, colui che i presenti erano felici di salutare, con profondo rispetto, quale Sommo Pontefice.

Rispondendo al Signor Friedman, Giovanni XXIII, dopo aver ringraziato per la visita e per il saluto — nei quali diceva di vedere una riconferma di apprezzamento e di amicizia — ha rilevato che del periodo della sua permanenza a Istanbul erano stati rievocati episodi oltremodo dolorosi, non disgiunti peraltro da consolazioni per il suo cuore sacerdotale. Il Santo Padre, infatti, ri-

corda bene quanto poté compiere soprattutto in una circostanza in cui si profilava il pericolo di una dolorosa catastrofe: il comandante di un piroscafo che aveva a bordo migliaia di bambini israeliti, corse il terribile rischio di dover consegnare i piccoli passeggeri a una potenza nemica. Ma grazie all'intervento del Delegato Apostolico, il piroscafo fu dirottato e avviato a un porto di sicura salvezza.

Dopo questo avvenimento, il Gran Rabbino di Gerusalemme si recò subito a Istanbul per ringraziare il Rappresentante della Santa Sede — il quale ricambiò immediatamente la visita — e in quel colloquio emerse — ha ricordato il Santo Padre — una nota di soave conforto: il trionfo sempre possibile della carità, che si rivela quale legge insopprimibile della vita e della fratellanza umana.

Il Gran Rabbino volle anche offrire all'allora Delegato Apostolico il libro «Antiquitates Judaicae» (Antichità Giudaiche) di Giuseppe Flavio, libro che il Santo Padre ha conservato a lungo poiché esso esprimeva la sincerità di un sentimento in piena rispondenza alla soddisfazione per l'opera compiuta.

Giovanni XXIII, poi, ha aggiunto qualche altra considerazione: in più d'una circostanza Egli ha rievocato

un episodio commovente della Sacra Scrittura, e precisamente l'incontro di Giuseppe con i fratelli in Egitto. Si tratta — ha detto il Papa — di una pagina toccante dell'Antico Testamento. A vero dire, c'è grande divario tra chi ammette soltanto l'Antico Testamento e chi a quello aggiunge il Nuovo, come legge e guida suprema. Questa distinzione, d'altronde, non sopprime la fraternità che deriva dalla medesima origine, poiché tutti siamo figli dello stesso Padre celeste; e fra tutti deve sempre risplendere ed esercitarsi la carità.

«Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine»: ha poi, o Signore, sopra la nostra faccia la luce del tuo volto. Tale verità, espressa nel Salmo IV, ci serve per comprendere il genuino aiuto, la schietta solidarietà umana. Essa, infatti, ci farà progredire verso la soluzione di molti problemi, che travagliano il mondo, unendo tutti gli uomini in questa fondamentale realtà: veniamo dal Padre; dobbiamo ritornare al Padre.

Il Papa ha, infine, concluso, riconfermando il gradimento per la visita e formulando speciali voti per i presenti all'udienza e per tutte le persone ad essi care.

CRONACHE

Il Sommo Pontefice Gi... alle sedi del collegio Beda e...

Dopo le recenti visite al monastero benedettino di Subiaco e alla residenza estiva del Pontificio Seminario Romano maggiore a Roccamare, il Santo Padre si è recato a visitare, nel pomeriggio di giovedì 20, le nuove sedi di un altro insigne Ordine monastico e di un altro Seminario che ha, quest'ultimo, un carattere tutto speciale.

Il primo istituto nel quale Giovanni XXIII si è recato giovedì scorso, è il Pontificio Collegio Beda, che, di recente, si è trasferito dal vecchio edificio di via San Nicola da Tolentino in quello di nuova costruzione situato al viale San Paolo, poco lontano dalla basilica Ostiense. Il Collegio Beda è appunto il seminario a proposito del quale abbiamo parlato di «carattere tutto speciale»: fondato nel 1854, esso accoglie infatti gli aspiranti inglesi al sacerdozio (ivi compresi quelli provenienti da confessioni acattoliche)

che abbiano risposto alla divina chiamata da adulti e, per questo, l'età minima richiesta per esservi ammessi è di 24 anni.

Questa caratteristica del Collegio è stata messa in rilievo dal Santo Padre nel discorso rivolto nel corso della visita a superiori e alunni.

«La risposta all'invito divino, voi lo testimoniate, diletti figli, — può venire data in ogni età. Per qualcuno si tratta dell'intera vita, donata al Signore fin dalla fanciullezza, com'è stato per il grande Dottore della vostra patria, il venerabile Beda, da cui prende nome questo Collegio; per altri ci può essere la folgorazione improvvisa nel pieno della vigilia degli anni migliori, come in una mistica via di Damasco. Davanti a Dio non contano gli anni, ma l'intensità dell'amore con cui a Lui si risponde e si serve.

In questa luce acquista particolare significazione l'importanza del vostro Collegio, che accoglie e prepara al sacerdozio coloro che hanno avuto la vocazione in età matura e provetta. Esso è dunque, nel suo genere unico e caratteristico, una grande e pubblica affermazione del gran bene della vocazione: ed è per questo che Ci è stato tanto gradito oggi passare di qua, ad esprimervi il Nostro incoraggiante e beneaugurante compiacimento.

Il Collegio — come ha rilevato il Papa — è intitolato al Santo Dottore della Chiesa Beda il Venerabile, che visse in Inghilterra fra il 672 e il 735: autore di numerose opere che vanno dalla letteratura alla cronologia (fra queste ultime è da ricordare il *De ratione temporum* che contiene il calcolo del ciclo pasquale fino al 1063), e dalla storia all'esegesi biblica, il Santo monaco (apparteneva all'Ordine Benedettino) è una delle più insigni figure del Medioevo e Dante lo ricorda nel *Paradiso* (canto X, 131), fra i saggi del Cielo del Sole.

L'Istituto, all'atto della sua fondazione, ebbe la sede in comune con il Pontificio Collegio Inglese (presso piazza Farnese), poi, più di trenta anni fa, si trasferì in via S. Nicola da Tolentino, e ora presso S. Paolo.

A proposito del recente trasferimento, il Papa, nel suo ricordato discorso, ha detto: «Ma quanto mai significativo questo passaggio dalla antica via del centro di Roma alle vicinanze della tomba di San Paolo! Ogni volta che il vostro sguardo si posa sulla maestosa Basilica voi penserete all'Apostolo delle genti, alla sua vocazione ardentemente cor-

L'ESEMPIO DELLA SETTIMANA



di PIERO BARGELLINI

I MORTI

Pare che nel nome di « parroco » e quindi in quello di « parrocchia » si siano incontrati e fusi due diversi significati.

Nel greco classico, « paroikós » significava « abitare vicino » e da questo verbo sarebbe derivato lo aggettivo « paroikos », per indicare appunto colui che « abita vicino » e che « sta accanto ». Più tardi, vennero chiamati « paroikoi » i contadini che non avevano una sede stabile, cioè uomini che vivevano accanto ad altri uomini, ma come avventizi, d'instabile dimora e passeggera residenza.

In questo senso, San Paolo chiamava i Cristiani « paroikoi », cioè pellegrini sulla terra, la cui vera patria era il Regno di Dio; uomini che vivevano vicino agli altri uomini, ma distaccati dalle cose di questo mondo, quasi senza radici terrestri e protesi verso la luce soprannaturale della Grazia.

Con il trionfo della Chiesa, si dovette provvedere ad un ordinamento anche terreno di questi cittadini del Regno di Dio, di questi « paroikoi », pellegrini nel mondo, ma stanziati e abitanti vicini tra loro e soccorrevoli a vicenda.

Fu forse allora che l'antico vocabolo greco si fuse e confuse con quello latino grezzante di « parochus », indicante quel pubblico ufficiale il quale, specie nei paesi di passaggio, aveva l'incarico di fornire a chi viaggiava per conto dello Stato i mezzi di trasporto e di sussistenza: fieno per il cavallo; sale per gli alimenti; legna per

E VATICANE

Giovanni XXIII in visita
e dello studentato dei Trappisti

risposta, al suo desiderio di vivere e di morire soltanto per Cristo... La vicinanza del glorioso sepolcro dell'atleta di Cristo sarà per voi un continuo stimolo a considerare nella luce di Dio il dono della vocazione, e ad adeguarvi ad essa con pronta e totale generosità».

Il nuovo edificio del viale S. Paolo, progettato per 100 stanze dall'arch. Renato Costa, ha una chiesa, con cripta, nella quale figurano pregevoli opere, come il grande Crocifisso bronzeo di Alessandro Monteleone, le vetrate artistiche di Luisa Larreda, l'immagine di Maria in ceramica di Enzo Assenza, e la *Via Crucis* in rame sbalzato di Sigfrido Maovaz.

L'architettura adottata cerca di fondersi all'ambiente circostante, non con le dimensioni o con lo sfarzo dei materiali, ma con l'eleganza e la purezza delle sue linee e la voluta semplicità dei particolari.

MONTE CISTELLO

«Monte Cistello» è una denominazione che fino a ieri era pressoché sconosciuta agli stessi romani, ma la visita compiuta dal Santo Padre al complesso edilizio costituito dalla nuova Casa generalizia e dal nuovo studentato internazionale dei Cistercensi riformati (o Trappisti) - complesso che sorge appunto a Monte Cistello, presso la via Laurentina - ha fatto sì che tale indicazione topografica sia entrata nell'uso comune.

«Grande è la nostra gioia - ha detto Giovanni XXIII nel discorso in lingua francese rivolto, in occasione della visita, ai monaci e agli studenti cistercensi - di trovarci oggi in mezzo a voi, su questo Monte Cistello il cui nome rievoca i grandi ricordi delle vostre origini. Nominare Cîteaux è nominare San Bernardo, è far rivivere l'ardente pietà e la gloriosa austerità dei vostri primi Padri. E' evocare, sulla loro scia, attraverso i secoli, l'immensa processione di santi religiosi - una grande schiera che nessuno poteva contare (*Apoc. 7, 9*) - i quali dai loro monasteri hanno diffuso nella Cristianità il profumo penetrante di una vita contemplativa avulsa dal mondo e consacrata interamente a Dio...».

Dalle parole del Papa appare chiaro che il nome di «Cistello» si ricollega a Cîteaux, la località della Francia nella quale, al principio del sec. XII, ebbe origine l'Ordine Cistercense. E il nome di detta località deriva da «Cistels», espressione

francese dalla quale deriva, a sua volta, quella italiana di Cistello, che indicava le gore (in latino «cisterna») formate dal Vouge, dal Sans-Fond e dal Coindon.

Proseguendo nel suo discorso ai monaci, il Santo Padre ha messo in rilievo il valore della vita contemplativa, che «costituisce una delle strutture fondamentali della Santa Chiesa», «presente a tutte le fasi della sua storia millenaria, sempre feconda di solide virtù, sempre ricca di una misteriosa attrattiva sulle anime più elevate e nobili».

«Ci piace essere qui, diletti figli, - ha detto ancora il Papa - per respirare un poco con voi questa aura di pace e di raccoglimento così caratteristica dei monasteri trappisti: invito permanente all'elevazione dell'anima verso Dio; muto richiamo alle esigenze fondamentali della vita spirituale: l'orazione, la contemplazione, il lavoro silenzioso, il sacrificio».

Giovanni XXIII ha, poi, ricordato, tra l'altro, le parole che, a proposito della vita contemplativa disse Sua Santità Pio XI: «In verità sono queste anime purissime e oltremodo nobili che, con la loro sofferenza, il loro amore e la loro preghiera, esercitano in silenzio nella Chiesa l'apostolato più universale e più fecondo»; quindi, avviandosi alla conclusione, ha detto: «Da questo santuario salirà ora verso Dio la santa salmodia; qui si svilupperà l'*Opus Dei* (l'Ufficio divino), la preghiera ufficiale della Chiesa. Permetteteci che in nome di questa divina Chiesa di Cristo vi diciamo in confidenza quanto facciamo assegnamento, alla vigilia del Concilio Ecumenico, sulla preghiera dei contemplativi che, liberi da ogni impegno esterno, possono dedicarsi interamente al compito benedetto di intercessori presso Dio!».

Il nuovo complesso edilizio dei Trappisti sorge nell'area dell'antica Abbazia delle Tre Fontane, legata alla memoria del martirio di San Paolo. La superficie coperta è di tremila metri quadrati - quattrocento dei quali occupati dalla chiesa - e in essa sono compresi i due grandi chiostri per la casa generalizia e per lo studentato. Questo ultimo può accogliere cento studenti.

L'intero complesso - realizzato dagli ingegneri Augusto Campa e Raineri Argenti - è tutto improntato alla più grande semplicità e opportunamente adattato all'austero e sereno ambiente delle Tre Fontane.

SANDRO CARLETTI

TI ALLO SPECCHIO

il riscaldamento; albergo per il pernottamento.

Ecco allora che la figura del parroco cristiano, caritatevole e premuroso, incaricato di fornire ai bisognosi i mezzi per vivere, non più per conto dello Stato, ma in nome di Dio, si sostituisce a quella del funzionario romano.

Poi, sempre restando il dovere dell'assistenza materiale, il «parochus» ebbe anche quello, più importante, dell'assistenza spirituale ai viatori di questo mondo, ai pellegrini della vita, in cammino verso una mèta celeste.

Così, mentre l'Ecclesia era la generale comunità dei fedeli, la Parrocchia venne costituita da un gruppo di vicini, ai quali il parroco provvedeva spiritualmente e materialmente. Una famiglia di cui i parrocchiani erano i membri vivi e il parroco la testa.

Nella parrocchia, gli uomini dovebbero sentirsi vicini, legati da fraterni vincoli di vicendevole benevolenza, uniti nel sentimento cristiano della solidarietà e della carità. E se oggi, come da qualche parte vien detto, forse tendenziosamente, la parrocchia è in crisi, ciò vuol dire che è in crisi lo spirito di buon vicinato, l'affiatto sociale degli uomini, il sentimento di affetto e di carità dei cristiani.

In questo senso, l'insolita trovata di un sacerdote inviato in una parrocchia dove la vita associata languiva può essere estremamente significativa.

Egli convocò i parrocchiani per una funzione che annunziò dal pergamo come il «funerale della Parrocchia». «La nostra parrocchia è morta - egli disse con voce sgomenta. - E sia. Facciamole almeno un decoroso funerale».

La prossima domenica, in chiesa, egli tenne l'annunziata cerimonia. I parrocchiani erano accorsi in gran numero, attratti dalla curiosità del rito. Furono celebrate le esequie solenni attorno ad un grande catafalco, dopodiché il parroco invitò i fedeli a sfilare uno ad uno davanti alla bara e a guardarvi dentro.

Tutti fecero ressa per vedere come fosse fatta la parrocchia morta. E dal fondo della bara vuota, un grande specchio rimandò ad una ad una, via via che sfilavano, le immagini di tutti i parrocchiani.

Non si trattava di uno scherzo. E infatti nessuno ne sorrise. Morte della parrocchia voleva dire morte spirituale di tutti i parrocchiani che la compongono. La cellula unitaria della società cristiana entra in crisi nel momento stesso in cui tutti i suoi membri sono in crisi. Se non ancora della morte della fede, la morte della parrocchia è conseguenza, e non origine, del venir meno della carità, della solidarietà, della comprensione e della compassione reciproca, indispensabili affinché una comunità di uomini, o meglio una grande famiglia di credenti, possa veramente definirsi cristiana.



Le celebrazioni della Giornata Missionaria

L'esito della Giornata Missionaria - dalle prime notizie raccolte - ha superato ogni previsione. Le parole del Santo Padre, riportate dalla Televisione hanno trovato larga eco nel cuore di tutti. Tra l'altro Giovanni XXIII ha detto: «Voi potete aiutare con la preghiera, chiedendo a Dio di suscitare molte vocazioni maschili e femminili, e supplicandolo di rendere fecondo con la sua grazia il lavoro dei missionari e del clero nativo, che si viene dovunque moltiplicando a letizia della Santa Chiesa. Potete aiutare con personali contribuzioni anche minime, che appariranno più generose, se offerte con spirito di sacrificio. «Diletti figli, la Provvidenza non verrà meno alle nostre necessità familiari, siatene sicuri. Con gli occhi aperti sui vasti e promettenti orizzonti delle missioni cattoliche, in pegno ed auspicio di celeste ricompensa, effondiamo su di voi e su tutti quelli che sono cari al cuor vostro l'Apostolica Benedizione».

IERI COME OGGI IERI COME OGGI IERI COME OGGI

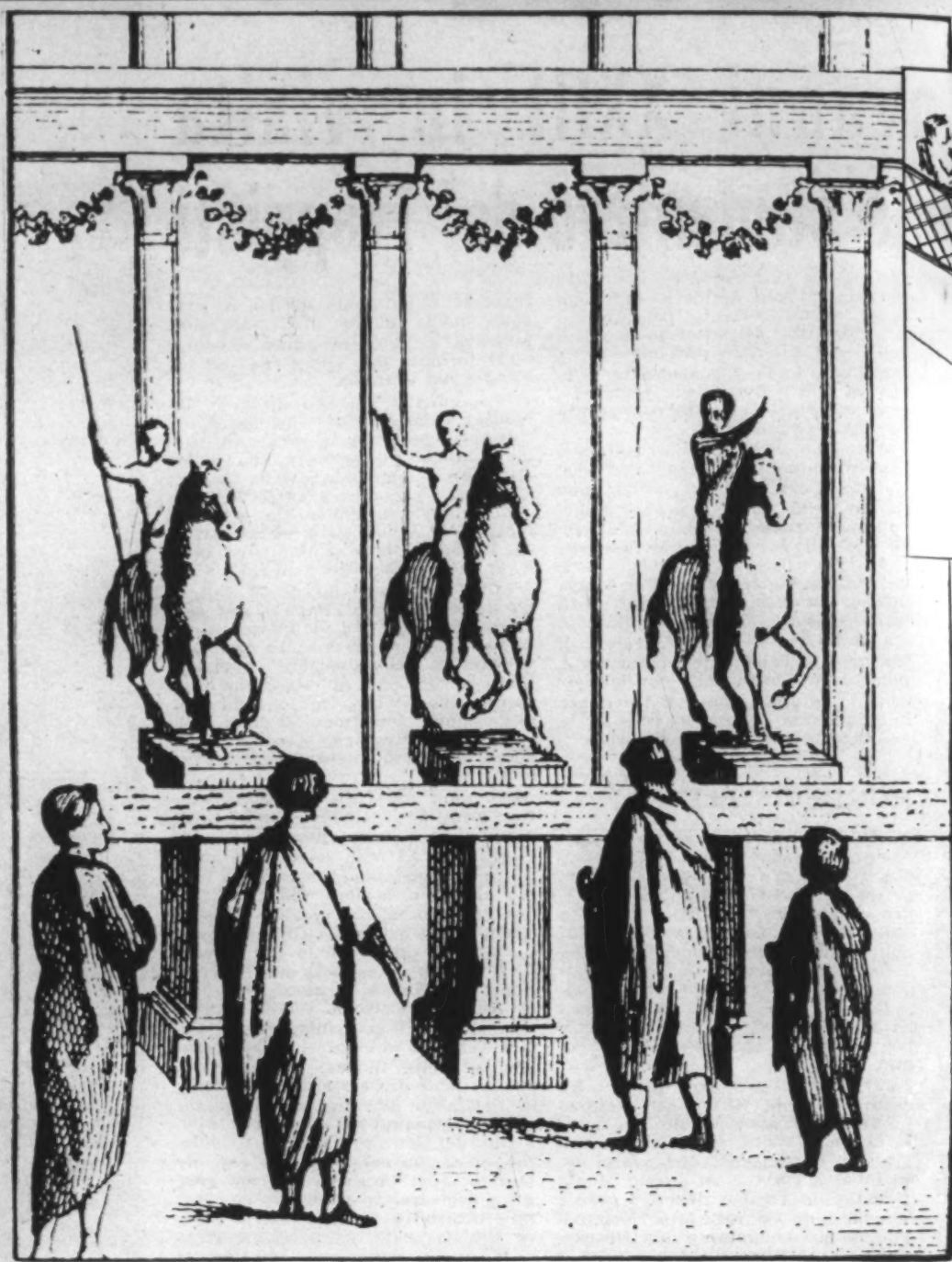
Elezioni amministrative e beghe politiche



ESAMINANDO I TREMILA MANIFESTI DI PROPAGANDA ELETTORALE CHE SI SONO POTUTI LEGGERE NEGLI SCAVI DI POMPEI, SI CONSTATA CHE LA LOTTA PER L'ELEZIONE ANNUALE DEI MAGISTRATI CITTADINI (DUE DUUMVIRI E ALTRETTANTI EDILI) SI SVOLGEVA IN UN CLIMA CHE NONOSTANTE LE INVIDIE E RIVALITA' E LE INGIURIE E PETTEGOLEZZI, ERA SERENO



In questa casa i caporioni dell'opposizione si riunivano per discutere il modo migliore per impedire la vittoria dei candidati del partito di Silla nelle movimentatissime elezioni amministrative di Pompei



In alto: La lista dei candidati è appesa ai piedistalli di tre statue nel Foro di Pompei. A sinistra: « Date il voto a L. Ceio Secondo » dice questa scritta; ve lo chiedono gli abitanti del quartiere Uribulano (nella zona orientale della città di Pompei)

NELL'ANTICA Roma non vi era distinzione fra elezioni politiche ed elezioni amministrative, poiché l'Urbe era governata dagli stessi magistrati che governavano la repubblica e poi l'impero; e quando successivamente si istituì qualche carica speciale per l'amministrazione della città di Roma, si trattò di cariche non elettive, ma di nomina imperiale.

Invece fuori di Roma gli abitanti delle varie cittadine, che con il titolo di municipi o di colonie facevano parte dell'aggregato politico romano, eleggevano più o meno liberamente i magistrati locali, con elezioni che quindi corrispondevano alle nostre amministrative. E anzi tali elezioni rimasero in uso per molto tempo, anche dopo che a Roma durante i primi decenni dell'impero le elezioni, che ora diciamo politiche, dapprima si ridussero a poco più che cerimonie simboliche e poi cessarono del tutto.

Ma a quel tempo capitava talvolta che le elezioni amministrative, per necessità o per insipienza, assumessero un accentuato carattere politico.

Veramente, esaminando i tremila manifesti di propaganda elettorale che si sono potuti leggere negli scavi di Pompei, si constata che la lotta per l'elezione annuale dei magistrati cittadini (due duumviri e altrettanti edili) si svolgeva in un clima, che nonostante le invidie e rivalità e le conseguenti ingiurie e pettegolezzi, era abbastanza sereno, e generalmente immune da inquinamenti politici: si caldeggia concisamente l'elezione di un candidato perché farà migliorare la confezione del pane, di un altro perché assesterà il bilancio municipale, di un altro perché è stato sempre generoso nell'elargire spettacoli al popolo, e nel complesso, più che denigrare gli avversari, si cercava di esaltare le buone qualità del candidato preferito. Fattori dei vari candidati non erano partiti politici, bensì o categorie professionali, spesso organizzate in sindacati, o persone singole: in una scritta è la nonna del candidato che fa propaganda, confessando candidamente che desidera molto veder eletto il nipote, e un'altra in cui un candidato è appoggiato dal padre. Non mancano

scritte umoristiche, o scritte in cui quei buoni provinciali facevano più o meno goffamente sfoggio di cultura o di abilità versificatoria.

Ma di qualche retroscena politico nelle elezioni amministrative di Pompei abbiamo pure sentore.

Per ben comprendere la situazione, occorre ricordare quale fosse allora la posizione politica di Pompei: dopo essere stati per vario tempo alleati (socii) di Roma, i Pompeiani, insieme con molte altre popolazioni italiane, avevano tentato di sganciarsene o di avere la cittadinanza romana; ma la guerra seguita (guerra sociale) era terminata con la vittoria dei Romani, comandati da Silla. Il quale di conseguenza non mancò di prendere le più drastiche misure perché ogni velleità di indipendenza e di sedizione venisse soffocata; e in particolare nell'anno 80 a.C., trasferì a Pompei un certo numero di suoi ex-combattenti (forse poco più di un migliaio), che, con a capo suo nipote Publio, si insediarono nella città e nell'immediato suburbio.

Si può facilmente immaginare quale fosse lo stato d'animo dei Pom-

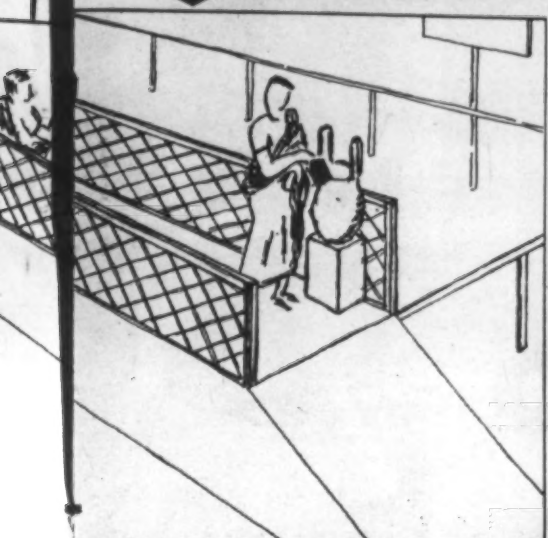
peiani (gli incolae) nei confronti di questi sillani (i così detti coloni). I quali erano giunti in formazione militare, con i labari eretti, forse cantando spavalamente e nostalgicamente le maschie canzoni dei legionari; avevano preso possesso di case e terre appositamente requisite per loro, e, spalleggiati da quel Publio e da una commissione di astuti giuristi e uomini politici, venuta da Roma per l'occasione, si erano arrogati un complesso di privilegi assai fastidiosi per la popolazione nativa: tra l'altro essi soli per qualche tempo poterono prender parte alle elezioni locali; la lingua dei nuovi venuti, cioè il latino, era stata resa di colpo lingua ufficiale, in luogo di quella osca, parlata e scritta dai pompeiani; perfino il sistema metrico fino allora in uso lo si voleva sostituire con quello romano: e ciò ai numerosi commercianti del luogo non doveva andare molto a genio.

Il malcontento dei pompeiani in tal modo oppressi si manifestava nei modi più svariati, e naturalmente si indirizzava, oltre che contro i Romani in genere, in modo particolare

Matteo della Corte mostra uno dei manifesti di propaganda elettorale da poco scoperto



Ecco come uno studioso tedesco ha recentemente ricostruito una scena di elezioni amministrative nell'antica Pompei



contro Silla e contro i suoi partigiani. Ora tra i pompeiani vi era un ramo della famiglia dei Marii, appartenente cioè alla stessa stirpe del feroce e valoroso agitatore, che era stato il più accanito avversario di Silla: era naturale che attorno ai Marii, soprattutto nei primi anni dell'occupazione romana, si stringessero tutti i pompeiani che mai soffrivano nella loro cittadina la presenza dei sillani spadroneggianti.

Quando perciò, dopo qualche anno di dissensi tra i pompeiani nativi e i romani sopravvenuti, anche i primi ottennero di poter partecipare alle elezioni, i Marii divennero per forza di cose il centro di un partito anti-Romano e anti-sillano: qualcuno di essi fu lanciato come candidato, e la loro casa divenne attiva fucina di propaganda elettorale contro i candidati più spiccatamente sillani, e contro i non pochi collaborazionisti.

Una volta si presentò candidato G. Quinzio Valgo, alto papavero della cricca di Silla, smisuratamente arricchitosi per mezzo delle note confische cui erano assoggettati i nemici del crudele dittatore. Con tali ricchezze non era difficile a Quinzio conquistare, o almeno acquistare, a Pompei la maggioranza di voti necessaria per essere eletto; ma la battaglia elettorale dovette ciononostante esser molto dura per lui, a causa dell'opposizione di una notevole parte degli elettori, capeggiata dai Marii: ce lo fa capire una scritta, posta proprio di fronte alla casa dei Marii, in cui si imprecava contro chi si oppone all'elezione di Quinzio, ossia in altre parole si imprecava contro i Marii.

Ma i sentimenti anti-romani e anti-sillani, impersonati dai Marii, non riuscirono ad avere un'influenza decisiva in quelle elezioni: Quinzio fu eletto duumviro, e, durante la carica, seppe così bene prendere i pompeiani per il loro lato debole (fece costruire un magnifico auditorium), che dopo pochi anni fu rieletto. Segno che, oltre alle influenze politiche, la generosità dei candidati a quei tempi faceva molta presa sull'animo degli elettori. La seconda volta però Quinzio fu ancor più generoso nell'assecondare la passione dei pompeiani per gli spettacoli: iniziò a sue spese la costruzione di un grandioso anfiteatro, ma poi, terminato l'anno di carica, abbandonò per sempre, a quanto pare, la vita municipale, lasciando ai gerarchetti dei successivi ventenni l'oneroso compito di portare a termine l'edificio.

PIO CIPROTTI



Il IX Festival del film della montagna e dell'esplorazione



TRENTO, ottobre.

Quando il ministro Folchi, domenica scorsa, al teatro sociale di Trento chiuse, con la premiazione, il nono festival internazionale del film di montagna e dell'esplorazione, solo un'ombra offuscò la magnifica serata. Poche ore prima, lungo la nazionale del Brennero, a Lavis, in uno spettacolare incidente automobilistico aveva perso la vita il quarantenne maestro di sci di Colle Isarco, Francesco Freund, ispettore generale della FIS, guida infaticabile di tutti i maestri dello sport della neve ed «esperto» italiano nei congressi internazionali per lo studio della tecnica più progredita dello sci. Gravissimo era pure Pietro Ghiglione che doveva poi spegnersi poche ore dopo. L'annuncio della sciagura ebbe, sulla folla strabocchevole che riempiva la sala, l'effetto di uno di quei temporali che colgono l'alpinista sulle alte montagne, quasi di contro piede, all'improvviso, con la violenza che gli appassionati delle alte quote ben conoscono.

Nonostante che il trofeo gran premio «Città di Trento», destinato al miglior film in senso assoluto di formato 35 mm., non fosse stato assegnato, venivano premiate pellicole di grande interesse culturale. Il «rododendro d'oro» era assegnato al lungometraggio italiano «Kanjut Sar» per aver documentato «con esauriente chiarezza e con senso drammatico la preparazione e lo svolgimento di una importante impresa himalayana». La «genziana d'oro» fu attribuita al cortometraggio francese «Le piller de la solitude» per aver ricostruito «con suggestive immagini un arduo e insolito exploit individuale su roccia». Il «nettuno d'oro» per il film primo classificato nella categoria esplorazione, se lo meritavano, ex aequo, due lavori: «Mystery of the Himalaya» (giapponese), «per il realistico contributo che reca alla conoscenza dei costumi di certe popolazioni della più alta catena di montagne del mondo» e «Geisterland der Südssee» (tedesco) «per la maniera in cui ha tradotto in immagini taluni aspetti singolari della fauna della Nuova Guinea e dei costumi dei suoi abitanti».

Altri riconoscimenti componevano la rosa della premiazione: il gran premio del Culb Alpino Italiano veniva assegnato al film «Direttissima» (Germania), per l'efficacia con cui era stata seguita, in condizioni molto difficili, una ascensione su roccia, richiedente un eccezionale virtuosismo. La «targa d'argento» ben se la meritò il veramente eccezionale lavoro del belga Haroun Tazieff per il suo «L'exploration du volcan Niragongo»: una rigorosa osservazione di un impressionante fenomeno naturale. Al medesimo documentario veniva pure assegnato il premio speciale «Africanella», e si intese sottolineare, maggiormente, l'ineguagliabile indagine

scientifica messa alla portata di tutti, le immagini di affascinante bellezza e di intensa drammaticità ed il contributo che questo spericolato reportage cinematografico dava alla conoscenza di un inconsueto aspetto del continente africano.

Dai titoli citati e dai commenti della giuria ci si può fare un'idea di ciò che rappresenta, da nove anni, la grande festa che si celebra a Trento, all'ombra della Paganella, puntualmente, quando l'autunno tinge di mille colori le foglie dei tigli della città redenta.

Il compito della giuria non fu certamente facile quest'anno. Ne facevano parte Hans Achermann del «Deutscher Alpenverein», Francis Bohlen, belga, Giulio Cesare Castello, Italia, Agostino Sanna della «Direzione generale dello Spettacolo», Donyard Alexander per la Gran Bretagna, Guino Tonella dell'Unione internazionale delle associazioni d'alpinismo e Paul Payot del Culb Alpino francese. Ben diciannove nazioni avevano aderito al festival e cioè: Australia, Austria, Belgio, Canada, Francia, Germania, Giappone, Gran Bretagna, India, Jugoslavia, Nuova Zelanda, Polonia, Portogallo, Romania, Svizzera, Ungheria, U.R.S.S., Stati Uniti e Italia. Il totale delle pellicole iscritte era 77, delle quali, la commissione di selezione ne ha ammesse al concorso 30, rientranti nei due temi montagna ed esplorazione. Tutte le opere ammesse presentavano requisiti di autentico valore cinematografico, alpinistico o scientifico. In nove anni di intenso lavoro, la manifestazione è venuta a fiorire e a svilupparsi in modo imprevedibile, incontrando consensi e riconoscimenti sempre più ampi e autorevoli. Quest'anno, per la prima volta, il festival di Trento è stato

ufficialmente incluso nel calendario delle manifestazioni cinematografiche specializzate, riconosciute dalla Federazione Internazionale delle associazioni produttori di films.

Non è facile, nei limiti di un articolo, ricordare, come sarebbe necessario, il mondo vario che è passato dinanzi ai nostri occhi, sugli schermi dei due teatri trentini dove avevano luogo le proiezioni. Oltre alle pellicole già menzionate, accenniamo brevemente, a qualche altra, di particolare interesse.

«Lumina si piatra» (luce e pietra) romeno, è un documentario che ritrae i meravigliosi aspetti di una galleria naturale scoperta nel 1959 da speleologi romeni nella grotta del massiccio di Clossani, nella catena dei Carpazi meridionali. E' tutto un mondo fantastico, nascosto sotto le viscere della terra. «La Croce», realizzato con abile mano dal regista italiano Giuseppe Tafarelli, è ispirato alle fatiche dei montanari delle Prealpi venete che usano per i loro trasporti una pesante slitta di legno, la quale, come la croce, deve essere portata a spalla sulle ardue pendici dei monti nei luoghi d'impiego. La Svizzera era presente a Trento con un suggestivo film sulla spedizione elvetica al Dhaulagiri, nella catena dell'Himalaya. La Germania — ha ottenuto il premio delle Nazioni — ha presentato, tra l'altro, «Un uomo che non si dà per vinto», ispirato all'impresa di un mutilato che con un amico scalatore raggiunge la vetta del Bernina, affrontando il ghiaccio e la roccia.

«Quota 4000, ventun bivacchi», di Monzino, è la narrazione filmata della singolare impresa compiuta, alcuni anni or sono, da dodici guide di Valtournanche le quali, nel corso ininterrotto di 22 giornate,



compirono, di cresta in cresta, una traversata nelle Alpi, nel gruppo del Monte Bianco, Monte Rosa e Cervino, allo scopo di risolvere alcuni problemi alpinistici in preparazione a spedizioni in Patagonia e nel Tibet.

Nella cornice del festival si sono inserite alcune proiezioni di film di montagna, retrospettivi, di notevole valore storico: La spedizione del Duca degli Abruzzi al K 2 (1909), la spedizione del Duca degli Abruzzi all'Uab-uebi scebeli (1928-29), ascensione al Cervino, ascensione al Dente del Gigante (1911), la guerra a 3000 metri sull'Adamello (1916), dal Polo all'Equatore (1920), tra i ghiacci e le nevi del Tonale (1918), il gigante delle Dolomiti (1926). Ricordiamo ancora, con vera commozione, il «Viaggio senza ritorno» di Micheline Rimbaud, la documentazione della sfortunata impresa alpinistica guidata da Claude Kogan al Kho-Oyu nel 1959. Dodici donne (quattro francesi, tre inglesi, una svizzera, una belga e quattro nepalesi) parteciparono al tentativo di conquistare la vetta inviolata sulle cui più alte cime una valanga provocava la catastrofe nella quale la stessa Kogan perdeva la vita. Alcune di queste signore, particolarmente festeggiare, erano presenti a Trento.

Il valore, la portata, il significato della «festa della montagna», a cui abbiamo assistito, si può forse riassumere con le parole dell'on. Helfer, Sottosegretario allo spettacolo. Una lettura visiva di pagine di intensa commozione, di autentica, umanissima poesia, accessibile non solo agli appassionati e specialisti della montagna, ma a chiunque sia fornito di un minimo di sensibilità e di intelligenza per le meravigliose suggestività del mondo della natura. Sono visioni di un mondo e di una vita in cui l'anima riposa e si eleva al di sopra dell'affanno quotidiano.

PAOLO VICENTIN



Nelle foto: Alcune inquadrature di un documentario sulla spedizione al Nepal nel 1959



NEL VII CENTENARIO
DEL PIO TRANSITO

Fra Tommaso primo biografo di S. Francesco



Sopra uno scosceso pendio, allo sbocco di una breve gola donde esce l'Infele, che qui riappare dopo un percorso sotterraneo, sorge Tagliacozzo. E' una cittadina d'aspetto ancora medievale, con belle chiese e case d'antica costruzione. Il Palazzo Ducale, del XIV secolo, ha belle bifore ed ornate finestre. La chiesa di San Francesco, dalla semplice caratteristica facciata in pietra e un grande rosone, nel classico tipo dell'architettura francescana, era stata sconsacrata in forme barocche; oggi, dopo un intelligente restauro, ha ritrovato l'ossatura duecentesca, particolarmente suggestiva nell'abside. In San Francesco, sino dal 1516, sono le spoglie di fra Tommaso da Celano, discepolo e primo biografo di San Francesco, al quale fu per gran tempo vicino, compagno, discepolo devotissimo.

Fra Tommaso nacque a Celano nella Marsica (non a Cellino), intorno al 1185; entrò nell'Ordine francescano verso il 1215 e ricevette l'abito alla Porziuncola dalle mani stesse del Beato Padre. Al capitolo della Pentecoste

alla morte di S. Francesco fra Tommaso da Celano fu il più presente in descrizione di questo che il Santo « fece a poco quando bastamente morì » e assai minuta (Leggenda I, p. 11, c. VIII); Bonazzo Gossoli nel suo affresco di Montefalco s'ispirò certamente alla descrizione del Celanese.



Un dettaglio della scena della canonizzazione di S. Francesco (Giotto): il Celanese fu certamente tra i presenti: la terza parte della sua «Leggenda prima» è una minutissima cronaca, evidentemente dal vero, della «canonizzazione del beatissimo Padre» (16 luglio 1228)

endio, allo
gola don-
qui rian-
corso ot-
gliacozzo.
spetto an-
nese e ca-
Palazzo
belle bi-
chiesa di
dice carat-
e un gran-
po dell'ar-
stata son-
ggi, dopo
ritrovato
colarmen-
San Fran-
le spoglie
, discosto
n Fran-
cescano
tempo di
devo-
celano nel
intorno al
ancescano
abito alla
se del ce-
ella Pente-

coste del 1221, celebrato alla Porziuncola, fra Tommaso si offerse spontaneamente per una missione in Germania, dove avrebbe potuto incontrare il martirio. Nel 1223 fu eletto custode dei Conventi di Magonza, Worms e Colonia; nell'anno seguente è Vicario del Ministro provinciale Cesario da Spira. Fu forse presente al santo trapasso del Santo e certamente alla sua canonizzazione. Morì ricco di meriti verso il 1260, settantacinquenne, presso il Monastero delle Clarisse in Valle dei Varri, a breve distanza da Tagliacozzo; le sue spoglie vi rimasero sino al 1516 quando, estinto il Monastero, furono appunto traslate nella Chiesa di San Francesco a Tagliacozzo.

In quest'anno celebrativo la chiesa francescana è stata dunque restaurata e riaperta al culto; ed è stata predisposta una nuova ricognizione delle ossa del «Beato» (così lo si chiama per volontà di popolo) Tommaso. Esse sono state collocate in una nuova urna, donata dalla Curia Generalizia dei Frati Minori Conventuali, adorna degli stemmi del Vescovo dei Marsi, S. E. Mons. Domeni-

co Valerii, dell'Ordine Francescano, della città di Tagliacozzo e di Celano. Sull'urna è stata posta un'iscrizione commemorativa: «Fr. Basilius M. Heiser, Minister Generalis Ordinis Fratrum Minorum Conventualium exuvias B. Thomae de Celano, discipuli S. P. Francisci et scriptoris chronicarum et Sequentiae Mortuorum, heic reponendas curavit septimo exeunte saeculo ad eius obitu, octavo Kalendas Octobris MCMLX, Ioanne XXIII Summo Pontifice, Dominico Valerii Marsorum Episcopo».

Fu nel 1228 che Papa Gregorio IX incaricava il Celanese che già godeva fama di forbito uomo di lettere di scrivere una vita di San Francesco, di recente glorificato; nel 1229 la approvava e decretava doversi tenere in conto di biografia ufficiale e fu appunto indicata come la *Leggenda Gregorii*. E' la cosiddetta «Leggenda Prima»; nel frattempo i Francescani, riuniti in Capitolo generale a Genova (1244), avevano invitato chiunque avesse qualche cosa di nuovo da narrare sul «Poverello», la inviassero al nuovo Generale fra Crescen-

da Jesi. Nel 1246 i frati Leone, Angelo e Ruffino presentarono una sorta di florilegio, la *Legenda Trium sociorum* che venne affidata al Celanese. Da questo prezioso materiale fra Tommaso trasse la sua «Leggenda seconda», o *Memoriale in desiderio animae de gestis et verbis sanctissimi patris nostri Francisci*.

Fra Tommaso scrisse anche una «Vita di Santa Chiara» e tre sequenze: *Dies irae, dies illa, Sanctitatis nova signa, Fregit victor virtualis*. Sul *Dies irae* v'è un'annosa controversia. Ma la tradizione che assegna al Celanese questa ispirata, drammatica sequenza è assai antica. Fra Bartolomeo da Pisa nel suo *Liber conformitatum* (1388-1390) attesta che Tommaso da Celano «prosa de mortuis, quae cantatur in Missa "Dies irae, dies illa" etiam fecisse dicitur». L'Ermini con molta autorità ha rivendicato questa paternità al Celanese, contro il parere di altri studiosi.

Ma attorno a fra Tommaso non si sono accese soltanto queste dotte dispute sulla «sequenza dei morti»; egli ha avuto anche una notevole disparità di giudizio sul valore storico

delle due «Leggende». Ma, si è detto, la prima e più efficace difesa dell'opera celaniana è quella di aver affrontato un tema così straordinario, qual è la vita di San Francesco, suo contemporaneo! Senza di essa non sarebbe oggi possibile ricostruire storicamente e spiritualmente la vita prodigiosa del Santo di Assisi, oggi Patrono d'Italia.

Il latino delle due «Leggende» ha un complaciuto stile letterario, lo stile del tempo; più ampolloso nella prima, più semplice nella seconda. Ma non mancano schietti, autentici pregi artistici, pagine belle e vivide ed efficaci. Comunque, la dichiarazione che il Celanese fa sino dalle prime righe della sua «Leggenda prima», riscatta ogni menda possibile: «Mi sono sforzato di esporre come meglio potevo quello che ho udito io stesso dalla sua viva voce o appreso dal racconto di provati e fedeli testimoni». E', dunque — a traverso queste pagine del primo biografo del Santo — come sentir parlare Francesco con la sua viva voce, vederlo nei suoi gesti di pietà, seguirlo nei suoi passi da un luogo all'altro che

egli santificava con la sua sola presenza.

Modello di vita francescana, malgrado la sua cultura, la sua levatura intellettuale, la stima che lo circondava, volle passare gli ultimi anni della sua vita nel silenzio del convento in Valle dei Varri, intento alla cura spirituale delle Povere Dame di San Giovanni di Varro, in perfetta umiltà, nel più assoluto isolamento. Più che nello studio, egli comprese che la «perfetta letizia» era nella preghiera, nella meditazione, nella direzione spirituale di semplici e candide Clarisse. Attorno alla sua tomba si creò subito un culto popolare, come presso la tomba di un beato. Oggi il processo per la beatificazione di fra Tommaso si è riaperto: segno che la «voce di popolo», a traverso i secoli, è ancora valida e fermamente convinta di ritenere il Servo di Dio degno di essere assunto nella gloriosa ghirlanda di Santi e Beati francescani che attorniano Colui che «fu tutto serafico in ardore».

P. G. COLOMBI



Solitudini

Agghiacciante solitudine del Polo. Gli uomini addetti ad una stazione meteorologica americana, vi resistono a fatica. Il silenzio scava nel cuore in profondità e richiama voci soffocate. Le distrazioni, in tanto sconfinato ostile orizzonte, non valgono. Tutto converge o a Dio o al proprio essere, o alla speranza del cielo o alla tristezza della propria miseria.

A fine settimana giunge un sacerdote cattolico e prima di celebrare la Santa Messa ascolta le confessioni. Così il silenzio opprimente si tramuta in un colloquio con l'uomo che è l'eco della voce di Dio. Una voce cioè che scioglie il ghiaccio del cuore in un benefico tenero torrente di lacrime.

Solitudine dell'uomo nella grande città. Tutti nella fretta lo sfiorano, gli parlano, lo urtano, lo invitano, lo adulano. Nessuno sosta vicino alle sue angosce. Poi improvviso il dramma: un estremo bisogno di farla finita, di tentare il salto nell'ignoto, di sfidare, con il rifiuto della vita, Dio e gli uomini. Ecco nella foto: un operaio è salito sulla transenna del Triborough di New York. Vuole uccidersi. In basso l'acqua che aspetta di sommergerlo e un pugno di gente incuriosita. Arriva l'urlo della sirena dei vigili, il richiamo imperioso della polizia. Pochi minuti ancora e quando la vertigine già lo attrae nel vuoto il suicida vede una veste nera che si avvanza a fatica. Si sente chiamare con le parole del Padre della parabola del Figliuol Prodigo. Allora non si sente più solo e nell'acqua che doveva inghiottirlo intravede un riflesso di cielo.

UN EQUIVOCO CHE VA.

Ambizioni sbagliate sui problemi della

Continuano ad apparire sugli schermi italiani pellicole di registi che dichiarano di affrontare il problema, anzi i problemi, della gioventù di oggi e di indicare possibili soluzioni per essi.

Il fenomeno non è nuovo; anzi, si può dire che dati dal tempo in cui fu prodotto in America un famoso film sulla gioventù bruciata che lanciò l'attore James Dean prematuramente scomparso. Non troviamo strano che il motivo, così come ha variamente interessato i romanzieri, abbia attratto anche i registi più solleciti verso gli aspetti e la problematica del costume del nostro tempo. Ma troviamo ampiamente discutibile e censurabile il modo, quasi in tutti uniforme, con cui tali aspetti vengono ritratti e tale problematica sviluppata. E' un modo che non solo non va d'accordo con gli insegnamenti della morale della Chiesa, ma neanche con la verità.

Che la gioventù di oggi sia fonte di preoccupazioni per i sociologi oltreché per i genitori, è un fatto che noi stessi su queste colonne abbiamo varie volte chiarito, soprattutto quando abbiamo parlato della delinquenza minorile e dei teddy-boys; non si può restare indifferenti dinanzi a certi orientamenti e a certi sviluppi di una situazione sempre più grave. Ma la cinematografia si avvicina a questa situazione con pregiudizi e con interessi: i pregiudizi riguardano appunto l'atteggiamento « moderno » e antitradizionale da as-

sumere e gli interessi, ovviamente, la diffusione della pellicola. Questa cinematografia vuole apparire acuta, penetrante e spregiudicata; presume che essa sola, più della psicologia, della sociologia, della pedagogia, possa comprendere i tormenti e gli aneliti dei ragazzi e dei giovani e pertanto ingrandisce tutto, retorizza tutto, anche quei piccoli fenomeni risolvibili nell'ambito familiare, in poco tempo; vuol far capire che essa sola è in grado di indicare la strada giusta e di interpretare le giuste ansie e i diritti (mai parla di doveri) dei giovani. Naturalmente sono tutti pretesti; alla base della rappresentazione cosiddetta artistica, è il desiderio di « far cassetta » come si dice in gergo; ed ecco allora le raffigurazioni moralmente censurabili di rapporti che non sono più solamente sentimentali, le visioni che a volte rasentano l'oscenità, le autentiche offese al pudore tanto più gravi in quanto perpetrate su adolescenti; ecco insomma quei film che il Centro Cinematografico Cattolico non può non definire « sconsigliabili » o per « adulti con riserva ».

Che cosa rappresentano questi film? di che cosa parlano?

Innanzi tutto, quasi nessuno è privo dell'inquinamento del... lottismo; questa parola, lanciata dopo l'immondo romanzo di Nabokov, ha purtroppo avuto fortuna, come l'altro sostantivo derivato dallo stesso romanzo: ninfetta. Allude alla precoce degenerazione di giovanissime, una particolare degenerazione che le

“ MIRABILIA „ ... DEL LATINO

(Rileggendo la pratica e piacevole guida di Roma « Mirabilia Urbis Romae » di Ugo Carloti, in lingua latina - Ed. A. Belardetti, Roma 1960 - Pp. 84)

Di lettori che sanno di latino noi altri - grazie a Dio - ne abbiamo molti. Sebben perseguitata dal destino e dalle prevenzioni degli stolti, la lingua di Virgilio e Cicerone grazie alla Chiesa, non andrà in pensione!

E grazie pure a tempre di studiosi nonché di appassionati dilettanti che, vedendo il latino fra... i marosi, gli forniscono tutti i galleggianti facendolo trattare, e senza scorno, qualsivoglia argomento di oggi.

Ecco, ad esempio, questo « Mirabilia », guida di Roma in un latino schietto che in modo consanguineo concilia - nel giro di un tascabile libretto - la Roma propriamente detta « eterna » nonché... la Galleria d'Arte Moderna!

Cosicché quel latino che ha spiegato il Pantheon, il Foro, il Colosseo, resta ugualmente chiaro ed affiatato allorché, mutando di rione, con gusto e concisione parlerà dei quadri di Spadini o di Carrà.

E poiché Roma, lungo le sue vie, non ha solo basiliche o musei ma notorie e... succose trattorie con pietanze ben degne di trofei, ecco il latino, in termini coi fiocchi, destreggiarsi fra abbacchi e pizza e gnocchi!

Dimodoché, parola mia d'onore, con gli occhi della mente già mi vedo insieme a qualche amico professore - col volumetto - a tavola da « Alfredo » ordinare, brandendo la posata: « Agnus lactens! » o « Pasta tubulata! » (*)

(*) abbacchio... maccheroni.

Puf

Appuntamento della CARITA'

N. 596

CARITA' CONTADINA

Capisco adesso perché alla compilata filosofia dei grandi uomini, io preferisco quella spicciola del contadino. Del resto voi sapete che il principe dei filosofi s'accorse dopo aver tanto studiato quanto fosse ignorante. E' una filosofia fatta di dura esperienza, una filosofia nata dalla gleba e vissuta fra campo e stalla, profumata di quel buon concime che sa di eterno ciclo fra latte e biada; che fa a meno di rotocalchi e di conta-ore (orologi); che interroga il sole e le stelle; che si leva col canto del gallo e va a letto con le galline.

Evidentemente i miei più lontani antenati furono lavoratori dei campi e Iddio deve averli impiegati tutti lassù in Paradiso. Certo, erano impastati di Carità. Indegnamente, io ne seguo lo esempio.

BENIGNO

Mi permetto segnalare un caso particolare, meritevole di attenzione.

Si tratta del bambino CAVALLI VALERIO di VOLONGO (Cremona), il quale avrebbe bisogno di aiuto, per provvedersi del corredo, per entrare in un Istituto Religioso.

Il papà del Cavalli è un cieco civile con carico di famiglia.

Non è possibile trovare un benefattore che si prenda a cuore una vocazione religiosa? Grazie! Il Signore vi renda merito.

Sac. GIOVANNI GRISANTI
Vic. Madonna della Vittoria, 24
MANTOVA

Conferma la Curia.

POSTA DI BENIGNO

*** Corciello, F. Parisi: sono state distribuite secondo indicazione (nota n. 299 del 14 ottobre 1960).

*** Mamma G., I. Dolce, M. Amato, X.Y.Z., S.M. Napoli, Fra' Galdino, C. Palmana, R. Tatta, A. Biagi, G. Blunda, Atram, Sperotto, F. Ozanam (ma io sono nato a Roma, da padre abruzzese, e ne sono fiero; grazie!).

*** ALL'ORDINE DEL GIORNO della Carità: F. Ozanam, Sperotto, I. Dolce, Mamma G.

Per i "classici,, della TV: "Macbeth,, di Shakespeare

Venerdì 4 novembre, la televisione italiana presenterà per la rubrica «I classici della prosa» una fra le più celebri tragedie di Guglielmo Shakespeare: Macbeth.

Il grande drammaturgo inglese scrisse questa sua opera probabilmente nel 1605. Per la comodità di quei lettori che vorranno seguire la trasmissione diamo qui di seguito un breve riassunto della tragedia.

L'azione si svolge in Scozia, dove Macbeth e Banco, due generali del re Duncan, tornando da una guerra vittoriosa, incontrano tre streghe, le quali profetizzano che Macbeth diverrà barone e poi re, e che i figli di Banco regneranno, benché a lui stesso non sia concesso questo onore. Subito dopo si ha la notizia dell'avvenuta donazione del titolo a Macbeth. Visto che la profezia si è in parte avverata, e spinto dalle insistenti della moglie, quest'ultimo uccide Duncan mentre è ospite nel suo castello, ma subito dopo è colto dal rimorso. I figli del re ucciso fuggono, e Macbeth prende la corona.

Resta sempre un ostacolo sul cammino che il protagonista vuole compiere: le streghe avevano profetizza-

to il regno alla dinastia di Banco. Onde Macbeth decide di sbarazzarsi di quest'ultimo e di suo figlio, il quale riesce peraltro a fuggire. Perseguitato dallo spettro di Banco, che gli appare durante un banchetto, il folle re consulta le streghe, le quali lo tranquillizzano dicendo che non gli accadrà alcun male finché la foresta di Birnam non venga a Bunsinane, ove si trova il suo castello, e di guardarsi da un certo Macduff, che si era unito ad un figlio di Duncan, e stava per assalirlo con un forte esercito. Ormai terrorizzato Macbeth fa uccidere la moglie di Macduff e i suoi figli. Nel frattempo Lady Macbeth, che aveva tentato di uccidere Duncan dormiente, ma non ne aveva avuto il coraggio avendo visto in lui il proprio padre, perde la ragione, cerca invano di togliere dalle sue mani un'immaginaria macchia di sangue e infine muore. L'esercito che era stato preparato dal legittimo erede al trono si muove verso il castello, e, passando dal bosco di Birnam ogni uomo ne taglia un ramo per mimetizzarsi. Così, sotto la cortina di foglie avanza la giusta punizione di Macbeth, che viene ucciso. Il trono è libero, e il figlio di Duncan ne prende possesso.

La notte che incombe durante tutto lo svolgersi dei fatti sembra un salto nel buio invocato da una maligna suggestione. Ma nonostante la vicenda si svolge in una atmosfera allucinante è chiara la morale di questa tragedia, dipinta con colori vivi e precisi dal dialogo fiorito dello stile shakespeariano. In chiave metafisica lo scrittore affronta il problema dell'ambizione, sotto l'influsso della quale questo grande generale uccide il suo re. Ma da dove è partito il male? Si potrebbe dire che i protagonisti della vicenda sono le streghe, le quali con le loro profezie gettano il cattivo seme nel cuore di un uomo rimasto puro fino a quel momento.

Anche un altro grande problema viene trattato in queste stupende pagine, ossia la forza del male che trascina l'uomo a compiere dell'altro per nascondere il primo. Ma la giusta punizione deve venire, e il bene trionferà sopra ogni altra cosa.

La televisione aveva già programmato questa tragedia nel periodo sperimentale (1953) per la regia dell'inglese George Foa: tuttavia, l'attuale allestimento costituisce, nella sostanza, una «novità» per la maggioranza dei telespettatori.

Nonostante la morale cristiana del testo, se ne consiglia la visione ai soli adulti, dato che l'ambiente tenebroso dove si svolgono i fatti potrebbe suscitare emozioni profonde in coloro i quali non sono sufficientemente maturi.

FAX



La festa della Polizia è stata celebrata in forma semplice a causa delle imminenti elezioni. Il Ministro Scelba — rivelatosi non allergico al video — premia un agente



L'allenatore Herrera dell'Inter non scherza. Lo chiamano il dittatore. Fa filare giocatori e... dirigenti mentre la squadra guadagna punti. Nella foto: Herrera con Picchi

MARIO GUIDOTTI

PER LEI

Personalità per corrispondenza

Mi è capitato un giornale tra le mani: uno di quei giornali a larga tiratura e ad uso quotidiano che capitano tra le mani di tutti. Vi ho letto una pubblicità che ha sbalordito il mio candore ancora ingenuamente fiducioso nel valore dei concetti e dei termini. Si trattava di un corso per indossatrici, che si svolgeva per corrispondenza. Vi si prometteva la riuscita professionale, grazie alla serietà dell'insegnamento. Le allieve dalle lezioni inviate a domicilio, avrebbero appreso la signorilità e l'eleganza, nelle buste gonfie di imbonimenti avrebbero trovato stile e personalità. La personalità per corrispondenza! Oh, degradazione di una parola nobilissima!

Personalità deriva da persona: un concetto che ha le radici nella Trinità. Non è la sola parola inflazionata da un'incoscienza linguistica che è anche incoscienza ideologica.

Non di rado si sente dire di una donna: «E' un tipo!» perché ha connotazioni fisiche marcate e rilevabili a prim'occhio: molto bruna, o molto bionda, o stancamente languida, o vivacemente scatenata. Un tipo piuttosto a buon mercato, a conti fatti, un'originalità a prezzo modico: spesso (al dire di altre pubblicità) appena il prezzo di un prodotto di bellezza: uno di quei tanti prodotti che «conferisce una personalità», che «crea un'atmosfera» e via, di questo passo, dicendo...

Spesso si sente dire addirittura: «è un tipo alla Sofia Loren» (anzi Sophia: fa più greco, fa più «cultura») oppure «un tipo alla B. B.» o «alla P. P.» (inutile scomodare censura: trattasi della Pascale Petite, detta anche la Venera tascabile) o a qualche altra sigla corrente; laddove il concetto è addirittura rovesciato e il tipo diviene sinonimo del suo contrario: dell'imitazione.

Tipo infatti viene dal greco (tipos = modello, forma prima e originaria) e indica la causa esemplare: secondo la teologia cattolica è un concetto che ha le radici nel Verbo, per il quale «sono state fatte tutte le cose».

Nell'esegesi scritturale «tipo» viene usato ad indicare l'allusione ad una realtà che supera il senso della lettera, viene ad assumere quasi il significato di simbolo di un mistero divino. Così (è la tipologia più classica) Adamo è il tipo di Cristo.

Su una parola che ha così alte significazioni e così auguste tradizioni non ci pare legittimo interessare trame di futilità mondana: è, oltre tutto, una mancanza di cultura, di intelligenza e di buon gusto.

ADRIANA ZARRI

CHIARITO

dei films gioventù

spinge verso uomini maturi. Ebbene il lottismo è stato la sostanza di due film recenti: «Labbra rosse» e «Dolci inganni». Film che non indicano soluzioni alcune, che non denunciano, che neanche «enunciano». In questi ed altri film, le giovani sono le solite inquiete incomprese dai genitori oppure mal comprese, che credono di trovare consolazione nell'amicizia, che poi finisce per essere torbida, con persone d'altro sesso che significhino per loro anche protezione. E in questi e in altri film, magari non intorbidati dal lottismo, ma ugualmente macchiati da fenomeni affini, si nota verso la gioventù che ha sbagliato, una grande indulgenza, un'indulgenza che è quasi complicità, per la quale quello che è avvenuto era fatale, inevitabile, era un corollario dopo determinate premesse. E pertanto l'idea di colpa, di libera scelta, di rapporto di causa ed effetto, non c'è più; quelle giovani e quei giovani non sono condannabili, ma semmai commiserabili.

Ecco quindi un'altra tendenza socialmente e moralmente nociva dei nostri registi: oltre alla falsata rappresentazione di una situazione (falsificazione anche morbosa), c'è questa aprioristica indulgenza, questa assoluzione anticipata e gratuita. I giovani e le giovani fanno quello che fanno perché la società, l'ambiente, l'epoca li spingono a ciò. E questo in parte è vero; ma è anche vero che la libera scelta c'è ancora e soprattutto è vero che rappresentando in quel modo la situazione non si aiutano i giovani, né si sciolgono certe questioni, e infine non si fanno dei bei film. Siamo stanchi di vedere sullo schermo giovani delinquenti e ragazze viziose assolve perché le colpe erano tutte dei genitori; siamo stanchi di sentir parlare di incomprensione paterna, di equivoci reciproci, di incomprensione ed equivoci possono anche esserci, ma non sono che la «concausa» del fenomeno, non la sola origine. Siamo anche stanchi di vedere ragazzi e ragazze con il volto stanco, annoiato, viziato, esprimente la consapevolezza di cose più grandi di loro; e di sentir parlare di «atto di accusa» ecc. ecc. In sostanza, il cinema è sempre dalla parte dei giovani, è sempre dalla parte di chi sbaglia, è sempre dalla parte dell'errore. E ciò insospettisce sulla purezza d'intenti del «creatore dell'opera d'arte»; si può pensare che tale posizione sia assunta solo per far riempire le sale cinematografiche da un pubblico di ragazzi, di adolescenti, che magari hanno superato da pochi mesi la barriera dei sedici anni.

Abbiamo detto sopra che questi film non reggono neanche artisticamente; e questo è vero; basta leggere del resto le critiche, anche quelle di quei critici che non hanno le nostre stesse preoccupazioni morali. Aggiungiamo che alla resa dei conti non hanno neanche raggiunto quei fini commerciali che si erano proposti.

Pronta consegna...



...per una casa calda
e confortevole

ESSO SPLENDOR

speciale petrolio per riscaldamento particolarmente economico a causa della riduzione dei gravami fiscali recentemente concessa.

Per stufe, cucine economiche e caldaie collegate a piccoli impianti di riscaldamento.

RIVOLGETEVI AI
RIVENDITORI AUTORIZZATI

Esso



I discorsi di esasperata critica e le menzognere accuse dei vari oratori elettorali dell'opposizione — 30.000 comizi in un solo giorno! — crollano e si spuntano dinanzi alla barriera dei fatti. Case per il popolo, opere di utilità pubbliche, edifici scolastici, strade di collegamento si sono moltiplicate in questi anni nonostante gli intralci e le manovre dell'opposizione. Nella foto a sinistra: Il Ministro Colombo mentre pone la prima pietra in Milano ad un nuovo grandioso edificio scolastico in Viale Murillo. Qui sopra: Il Presidente del Consiglio, on. Fanfani, a Casoria mentre inaugura un nuovo complesso industriale e un lotto di case per gli operai. In basso: L'inaugurazione degli impianti minerari di Bosco in provincia di Caltanissetta. Da questa miniera sarà estratto minerale kainitico destinato alla trasformazione in fertilizzanti, sali potassici e altri prodotti nello stabilimento Montecatini di Campofranco. La miniera, una delle più moderne d'Europa, è stata impostata con i più avanzati concetti della meccanizzazione. Il lavoro è compiuto da gruppi di macchine (perforatrici, tagliatrici, ecc.) che l'uomo si limita a seguire e controllare.

LE FESTE DELL'ETA' MODERNA

DEBITI E LIBERTA'

«Io t'ho condonato il debito perché me lo avevi implorato; e non dovevi aver anche tu pietà del tuo compagno come io ho avuto pietà di te?»
(Dal Vangelo di S. Matteo XVIII, 32-33) della Domenica XXI dopo Pentecoste)

La storia dell'uomo sulla terra, sin dalle origini, segue costantemente un motivo fondamentale: l'invocazione ad una sempre maggiore libertà. Dappertutto ci si è scollati di dosso i lacci dell'animalità attraverso l'uso di strumenti per la difesa (armi, case, ecc.) e l'adozione del linguaggio; poi c'è stato l'affrancamento dalle forze della natura mediante la lavorazione della terra in modo da avere il cibo con regolarità; quindi si è cercato di raggiungere la sicurezza, cioè la protezione della libertà, controllando gli altri animali; infine si è chiesta la libertà spirituale, cioè la libertà di professare proprie opinioni, da conseguirsi attraverso l'indipendenza politica dei gruppi di comune origine e di uguale linguaggio.

Quest'ultimo movimento ha costituito la caratteristica fondamentale della storia civile degli ultimi due secoli. Nel secolo XIX c'è stata la sollevazione degli Stati europei ed americani contro la servitù ai tiranni ed al dominio degli altri popoli. Nella prima metà del secolo XX abbiamo assistito al risveglio dei popoli cosiddetti di colore (come se anche la pelle dei «bianchi» non fosse distinta da un particolare colore) in Asia ed in Africa.

Ogni passo verso la libertà ha rappresentato, per gli uomini, un riscatto da una posizione debitoria verso l'ambiente circostante, poiché — in fondo — il vero significato della servitù sta nell'obbligo di dover dare sempre qualcosa. Ma una volta ottenuto il riscatto, come si è comportato a sua volta l'uomo affrancato con gli altri uomini più deboli?

La storia è istruttiva a tale proposito. Generalmente ogni uomo liberato ha subito la tendenza a trasformarsi in soprafattore. Il servo di prima si è quasi sempre preoccupato di cercare immediatamente uomini che lo servissero a sua volta. Il popolo che ha ottenuto l'indipendenza è andato più o meno regolarmente a toglierla ad un altro popolo. Il condottiero, il rivoluzionario, il demagogo che sono riusciti ad abbattere un potere tirannico si sono poi affrettati a prenderne il posto.

Il secolo scorso, abbiamo ricordato, è stato il secolo delle libertà individuali e delle indipendenze nazionali. Ma l'Inghilterra, la Francia, l'Italia, la Germania, a mano a mano che assurgevano alla dignità di Stati liberi e democratici, si premuravano di andare in Asia ed in Africa a conquistare nuovi territori e a dominare su altri popoli. Quanto agli uomini ed ai movimenti politici ed ideologici, sorti e sviluppatisi col proposito di togliere agli uomini i vincoli che li tenevano stretti a consuetudini e ad obbedienze liberticide hanno finito, prima o poi, per imporre altre servitù. Il liberalismo ed il capitalismo hanno indubbiamente recato con sé un vasto moto di libertà politica ed economica ma hanno anche condotto ad un esagerato senso della sovranità dello Stato, cioè al dominio delle coscienze ed all'esasperazione del militarismo con il servizio obbligatorio, ed alla superiorità dei datori di lavoro sui lavoratori, tanto da suscitare il movimento opposto del socialismo.

Questo, a sua volta, ha predicato la liberazione degli oppressi e dei proletari, ma ciò non ha impedito allo Stato-guida del socialismo, cioè all'Unione Sovietica non solo di

creare una tirannia interna, ma di estenderla anche a popoli vicini, che pure un tempo erano autonomi. Quanto agli Stati nazionali, nessuno può dimenticare che, con la scusa della sicurezza più o meno tutti si sono assicurati taluni territori dove vivevano minoranze di altra stirpe, di altra lingua, di altra cultura, e non tutti si sono preoccupati di proteggerne le caratteristiche, ma anzi hanno cercato di «assimilare», cioè di toglierle di mezzo.

I rivoluzionari, infine, offrono una suggestiva galleria di liberazione propria fatta seguire dalla schiavitù altrui. Per limitarci ai giorni nostri, da Stalin ad Hitler, a Mussolini giù giù sino all'ultimo tiranno africano, immancabilmente costoro sono partiti predicando bene ma sono poi arrivati al punto da far rimpiangere i vecchi padroni.

Il fenomeno di chi è stato liberato da un debito ma subito si precipita a riscuotere prepotentemente un credito continua ancor oggi, a mano a mano che nuovi popoli si affacciano all'indipendenza ed altri uomini si atteggiavano a profeti della libertà. «I movimenti anti-occidentali prodotti dal profondo risentimento dei paesi e delle classi insufficientemente occidentalizzati — ha scritto di recente lo studioso Hans Kohn — conoscevano la vulnerabilità psicologica dell'Occidente, e la sfruttarono. Essi si appropriarono di concetti sviluppati nel libero Occidente fin dal XVII e XVIII secolo, quali «libertà democratiche», «diritto di auto-determinazione», o «nazionalismo», li spogliarono del contesto morale e politico nel quale solamente essi avevano un significato, e li usarono in questa forma sovvertita nella loro lotta contro l'Occidente. Essi interpretarono alla lettera i principi occidentali, mentre ne pervertivano il significato e lo spirito. Dottrine politiche e culturali, per le quali in origine si era combattuto ritenendole salvaguardia della libertà individuale, divennero ora strumenti di agitazione, per preparare la ulteriore estensione del territorio in cui la libertà individuale veniva soppressa».

E' storia che dura tuttora. Molti popoli che si sono liberati, cercano poi di soffocare ed opprimere gli altri, ritenendosi naturalmente investiti di una missione liberatrice; e nei nuovi Stati che hanno di recente conquistato l'indipendenza, la libertà individuale è assai minore di quando erano semplici «colonie». E poi ci lamentiamo se il mondo d'oggi è inquieto, costantemente sull'orlo di una immane catastrofe.

FOLCHETTO



DIARIO DI UN SAGRESTANO

DOMENICA XXII
DOPO LA PENTECOSTE

E' proprio inutile che sia qui a scrivermi sul mio diario la storia del re che condonò il debito al suo servo e del servo che non lo volle condonare al suo compagno. E' inutile perché è una storia che sanno tutti e, se anche ci scordassimo il Vangelo, ce la sarebbe il mondo a ricordarci. Perché il mondo è pieno di questi servi esigenti che pretendono dagli altri ciò che Dio ha loro concesso. Il mondo è pieno di gente che si dimentica, ogni giorno, ciò che, ogni giorno, deve a Dio, che si lusinga d'essere in pari solo perché ha a che fare con un Signore generoso, che crede di non dover nulla ad alcuno mentre deve esser riconoscente per ogni boccata d'aria che respira.

E quando un uomo si sente così in pari, così in regola: coi conti, pretende anche dagli altri che non si sgarrino di un centesimo; che si paghi tutto il dovuto nel tempo dovuto. Quest'uomo non concede dilazioni perché non vuol ricordare di averle a sua volta ricevute, pretendendo ciò che non ha saputo dare, con una diversità di peso che non può essere ignorata dal suo Padrone generoso.

Il mondo è pieno di gente che crede d'esser buona e dice: «Io sono buono ma...», io sono buono finché anche gli altri sono buoni con me... io sono buono finché non mi si dà noia... io faccio il bene finché mi si fa del bene...». Questa gente non è buona per nulla; per lo meno non è buona in senso cristiano: ha una bontà puramente naturale, un trasporto di simpatia spontanea che non resiste alla prova della sconsuetudine. A questa gente Gesù ha detto chiaro che non basta, perché così fanno anche i popoli pagani e non val proprio la pena avere a disposizione la Grazia e i Sacramenti per esser solo come gli altri e non far niente di più. Il cristiano deve essere buono anche quando s'incontra col cattivo, fare il bene anche quando riceve il male. Non è poi un gran che, se pensa che così ha fatto l'Idolo con lui: gli ha concesso tutti i debiti, gli ha perdonato tutti i peccati, ha seguito a rispondere con l'amore all'indifferenza, forse al disprezzo. Non è quindi un gran che se facciamo altrettanto con chi può averci offeso: non è che serbare lo stesso peso e misura che Dio usa per noi.

STANI

BOMBOLE A DOMICILIO
AGIP6AS 318-501
anche nei GIORNI FESTIVI

PICCOLI AVVISI
L. 50 la parola

A. PALOMBA tappezzeria - via Gesù 91-A - telefono 673633 riparazioni accurate poltrone salotti sedime rifaciture materassi confezione foderine coperte tendaggi.

ORGANI a canne elettriche 800.000 in più, riparazioni parziali, radicali qualsiasi organo. Occhiolini, via dei Gracchi 116 - 351.112 (384024) Roma.

PIANOFORTI armonium acquistati vendesi nuovi usati, riparazioni accordature, antica ditta Bruttapasta, Lungotevere Vallati 4, telefono 653.535.

PIANOFORTI Harmoniums esteri e nazionali occasioni facilitazioni **NEGRETTO**, via Due Macelli 102 p. p. - Roma.

STATUE IN LEGNO
ARS SACRA

Giovanni Hans Stuflesser
Scultore
ORTISEI 28 (Bolzano)

IL 6 NOVEMBRE E' VICINO

Norme e disposizioni pratiche per la buona riuscita delle elezioni

SONO ormai vicine le ore 8 di domenica 6 novembre, quando avranno finalmente inizio le operazioni di voto per le consultazioni elettorali amministrative di quest'anno. Le operazioni di voto proseguiranno fino alle ore 22 dello stesso giorno; poi, dopo una sospensione di poche ore, gli elettori torneranno ad affluire alle urne alle ore 7 del lunedì successivo, giorno in cui le operazioni si protrarranno fino alle 14.

Durante queste ventuno ore si deciderà la sorte delle amministrazioni comunali e provinciali italiane. Per facilitare l'afflusso degli elettori alle urne, sono state emanate come al solito molte norme di carattere pratico, che riteniamo opportuno elencare brevemente.

Ci occuperemo anzitutto delle facilitazioni concesse a chi è chiamato a votare a molti chilometri di distanza dal suo domicilio. Le riduzioni ferroviarie, anche se non sono della stessa entità di quelle previste per le elezioni politiche di due anni fa, consentono tuttavia di affrontare con serenità le spese di un viaggio per raggiungere il luogo ove si è chiamati a votare. Le Ferrovie dello Stato hanno concesso a coloro che viaggiano per « motivi elettorali » uno sconto del 50 per cento, e nel caso di mutilati e ciechi che abbiano bisogno di essere accompagnati hanno esteso la facilitazione ad un accompagnatore. Alcune Compagnie di navigazione italiane hanno concesso sulle loro linee uno sconto analogo. Una Compagnia aerea ha concesso invece su alcune sue linee internazionali uno sconto del 25 per cento, e sulle linee nazionali uno sconto del 30 per cento.

Norme particolareggiate disciplinano le caratteristiche dell'arredamento delle sale usate per le elezioni e prescrivono per gli elettori certi com-

portamenti. Ogni sala in cui si svolgeranno le elezioni sarà divisa da un tramezzo in due compartimenti: uno adatto ad accogliere gli elettori in attesa, ed uno comprendente il tavolo del seggio, due o quattro cabine per l'espressione del voto e le urne per la votazione. Il tavolo del seggio sarà collocato in modo che gli elettori possano girarvi intorno dopo la chiusura della votazione; le urne, fissate sul tavolo, saranno collocate in maniera da essere visibili a tutti, affinché ognuno dei presenti possa controllare le legalità delle operazioni di voto.

L'elettore (cui è proibito entrare nella sala delle elezioni armato o munito di bastone) deve essere anzitutto identificato. A tale scopo deve avere con sé e presentare una carta d'identità o altro documento d'identificazione anche scaduto munito di fotografia, rilasciato dalla Pubblica Amministrazione, dall'Unione Nazionale Ufficiali in Congedo o da un ordine professionale. L'identificazione, altrimenti, può avvenire per attestazione di uno dei membri dell'Ufficio Elettorale di sezione, o per attestazione di altro elettore del Comune, noto all'Ufficio. E' considerato noto all'Ufficio anche l'elettore che si è fatto identificare mediante tessera di riconoscimento. Dopo di ciò l'elettore, avuto in consegna la rituale scheda con l'altrettanto rituale matita copiativa, entrerà nella cabina per apporre il suo voto sulla scheda stessa.

Nel caso in cui si presenti a votare un elettore fisicamente impedito, gli si può permettere di entrare nella cabina non da solo, ma insieme ad un accompagnatore della propria famiglia o, in mancanza, liberamente scelto. Sono considerati fisicamente impediti a tali effetti i ciechi, gli amputati delle mani, gli affetti da para-

lisi o da altro impedimento di analogia gravità.

Anche al ricoverati in luoghi di cura è consentito di votare; in tal caso, si osservano particolari norme procedurali, che prevedono che il voto degli elettori situati in luoghi di cura aventi meno di duecento letti venga raccolto personalmente dal presidente della sezione elettorale nella cui circoscrizione è ubicato il luogo di cui si tratta. Per salvaguardare anche in tal caso il segreto elettorale, verranno predisposte cabine mobili od altri mezzi tali da isolare completamente ogni elettore nel momento del voto.

Accurate disposizioni tendono poi ad evitare che si verifichino spiacevoli casi di falso, sia per quanto riguarda i certificati elettorali che per quel che concerne le operazioni di scrutinio, dal momento che quasi sempre, in occasione delle elezioni, forze politiche scarsamente coscienti del valore di una sincera espressione della volontà popolare, ricorrono a tali, bassi espedienti per carpire agli altri partiti un certo numero di voti.

Da queste ed altre norme viene garantito agli elettori italiani il diritto al voto. Questo diritto, sotto un altro aspetto, è però anche un obbligo, tanto che la stessa Costituzione all'art. 48 parla dell'esercizio del diritto di voto come di un « dovere civico ». Chiunque usa infatti violenza o minaccia ad un elettore per costringerlo ad astenersi dal voto, è punito con la stessa pena (reclusione da sei mesi a cinque anni e multa da lire 3.000 a lire 20.000) di chi costringa una persona a presentare la propria candidatura o a votare a favore di determinate candidature.

La competizione elettorale sta dunque per avere inizio; attendiamo dal popolo italiano una prova di maturità politica e di coscienza democratica. Se queste elezioni amministrative devono avere un significato politico, facciamo voti affinché stiano a significare chiarezza e senso di responsabilità.

MARIO DINI

Le ultime scadenze elettorali

Martedì 1 novembre: scade il termine per la consegna a domicilio dei certificati elettorali.

Da martedì 1 a lunedì 7 novembre: gli uffici comunali restano aperti quotidianamente anche nei giorni festivi dalle ore 9 alle 17 (lunedì 7 fino alle ore 14) per il compimento delle operazioni relative al rilascio dei certificati elettorali (ritirabili dagli elettori da giovedì 3) e dei duplicati (ritirabili da sabato 5).

Giovedì 3 novembre: scade il termine entro il quale gli elettori ricoverati in istituti di cura possono inviare al Sindaco la richiesta di esercitare il diritto di voto nei luoghi di degenza.

Venerdì 4 novembre: pubblicazione del manifesto del Sindaco con il quale si dà notizia delle eventuali variazioni apportate alle sedi delle sezioni elettorali.

Venerdì 4 novembre ore 24: fine della facoltà di affiggere stampati, giornali murali, ecc., e di tenere comizi e riunioni di propaganda elettorale diretta o indiretta in luoghi pubblici o aperti al pubblico.

Sabato 5 novembre: consegna ai Presidenti dei seggi elettorali del materiale occorrente per la votazione. Ore 16: insediamento dei seggi.

Domenica 6 novembre ore 8-22 - Lunedì 7 novembre ore 7-14: operazioni di votazione. E' vietata nei due giorni suddetti, senza limiti di orario, ogni propaganda elettorale entro il raggio di 200 metri dall'ingresso delle sezioni elettorali.

Martedì 8 novembre ore 18: scade il termine per il compimento delle operazioni di scrutinio.

FESTE IN FAMIGLIA

PIEVE DEL TÒ (Brighella) — Il solerte arciprete don PIO LEGA — pur recando un cognome... porporato, — da quindici anni ogni sua fibra impiega — in un utile e duro apostolato, — dimostrandosi inoltre (e... a prima vista) — archeologo, vate e musicista! Senza aspettare... il giubileo d'argento, — ansiosi di attestargli il loro affetto, — i parrochiani nel tritute evento — con feste cordialissime hanno detto — all'Arciprete il grazie che gli deve — la buona gente dell'antica Pieve. Il dono offerto con solenne rito — (un aureo diadema per l'immagine — della Madonna) è certo il più gradito — dal sacerdote che in devote pagine — sofuse di una mistica armonia — ha cantato le lodi di Maria.

Avrà luogo a Bruxelles, nel prossimo mese di dicembre, una Conferenza Europea del Cinema e della Televisione durante la quale saranno esaminati tutti i problemi concernenti il cinema europeo. Tra le questioni che rivestono particolare importanza nel quadro della Conferenza, figurano quelle relative ai rapporti tra cinema e televisione, alle relazioni con Paesi terzi (non facenti parte del Mercato Comune Europeo) ed ai molteplici aspetti dell'integrazione del cinema in seno alla Comunità Economica nei campi commerciale, artistico e sociale. Frattanto, nel corso di una riunione del Consiglio generale della produzione cinematografica europea che si è svolta a Parigi il 20 ottobre, è stata costituita una Banca per il finanziamento di films europei per sostituire i sistemi attualmente in vigore in Italia e in Francia, del rimborso erariali e dei premi di qualità.

TEATRO

CGE E MAGOG, commedia di Roger McDougall e Ted Allan - Compagnia Comica di Ugo Tognazzi - Regia di Ugo Tognazzi - Teatro Quirino di Roma

Il Quirino inizia la nuova stagione con questa commedia giallo-rosa, scelta da Ugo Tognazzi, il quale quest'anno ha abbandonato la rivista e la TV per dedicarsi alla prosa.

Il brillante attore sa dare una personalità spicata al protagonista, uomo timido e debole, che per difendersi dalla tirannide dei parenti, con una trovata geniale dà vita ad un fratello gemello, simile a se stesso in tutto e per tutto come sembianza fisica, ma brillante e arguto come carattere. Con questo abile addeppimento il buon uomo si procura varie piccole rinvincite a spese della moglie, della quale riesce a riacquistare l'affetto e le attenzioni; della suocera che lo disprezzava; e dello zio che gli lesinava col contagocce l'eredità paterna.

Bisogna dire che la traduzione (di M. P. D'Arbore), probabilmente fedelissima ma piatta, procura in alcuni punti un aspetto freddo alla rappresentazione; ma nel complesso Tognazzi, che in questo spettacolo romano ha voluto seguire le orme dell'edizione che si sta rappresentando a Parigi, è riuscito a infondere un calore proprio al testo.

La commedia, che con l'efficacia degli apunti comici offre all'interprete principale la possibilità di far valere le sue doti di attore comico, è assolutamente priva di pretese di contenuto e, a prescindere

da alcuni doppi sensi di cattivo gusto, non propone problemi morali.

SEI PERSONAGGI IN CERCA DI AUTORE, commedia di Luigi Pirandello - Compagnia di Emma Gramatica - Teatro delle Arti di Roma

La famosa attrice Emma Gramatica, che ha festeggiato poco tempo fa il suo ottantacinquesimo compleanno, si ripresenta al pubblico romano in questa commedia di Luigi Pirandello.

Non è qui il caso di scendere ai particolari della trama, che si avviluppa secondo la formula cara all'autore del « teatro nel teatro ». Nel caso particolare i protagonisti della penosa vicenda, nata dalla fantasia di un autore che non ha saputo condurla ad una soluzione plausibile, si presentano ad un capocomico durante le prove di uno spettacolo e gli raccontano i loro casi personali.

E' sin troppo noto il pensiero assolutamente negativo che guida tutta l'opera di Pirandello, l'amarezza delle vicende che egli ha narrato, l'assenza di un minimo sprazzo di valori spirituali nei personaggi cui egli ha dato vita.

Di conseguenza non bisogna lasciarsi ingannare in questa particolare circostanza dal fatto che partecipa allo spettacolo una nobile e valorosa attrice come Emma Gramatica, e recarsi a teatro per godere della sua impareggiabile arte, giustificando in tal modo l'interesse ad una rappresentazione che sul piano morale è assolutamente negativa.

ULTIMORA

ESTERI

● Cinque posti di polizia ausiliaria algerina a Parigi - destinati a sorvegliare i quartieri musulmani - sono stati attaccati dai ribelli algerini. Si temono nuovi atti di terrorismo. L'Assemblea Nazionale respinge la « mozione di censura » al Governo. De Gaulle è tornato a Parigi dopo poche ore dagli attentati terroristici che hanno allarmato non solo Parigi, ma anche Lione e Orléans. Le difficoltà del Presidente sono aumentate dentro e fuori del territorio nazionale: in Algeria l'esercito dei ribelli non è stato debellato, ma appare più forte di ieri; nel territorio nazionale sono in allarme gli uomini e i gruppi di destra, mentre si agitano più che mai i comunisti e i vecchi gruppi politici, dai socialisti agli indipendenti.

● Il Governo austriaco di Raab dà le dimissioni e poi, per insistenza del Presidente Schaefer, le ritira. La stampa rileva le scarse possibilità di un accordo tra i due partiti al Governo. All'ONU l'austriaco Kreisky ha ritirato la sua mozione sull'Alto Adige e ha predisposto un'altra risoluzione che si limita a sollecitare una ripresa dei negoziati sull'accordo De Gasperi-Gruber. Vienna chiederà però un nuovo dibattito all'ONU.

● La Camera giapponese è stata sciolta. Le nuove elezioni dovranno svolgersi a causa della questione del Trattato di sicurezza con gli Stati Uniti.

● Una seria crisi politica si sta delineando nel Venezuela in seguito all'atteggiamento di freddezza assunto dal Presidente Betancourt nei confronti del regime cubano di Fidel Castro.

● Quattrocentottantatré persone sono state arrestate dalla polizia della Rhodesia del Sud, nel quadro di una vasta operazione lanciata contro i vagabondi. Gli arrestati vengono giudicati da corti speciali senza che la stampa ed il pubblico siano autorizzati ad assistere ai processi.

● L'intensificarsi della campagna sovietica contro i « dogmatici » ha destato un'eco inattesa tra i dirigenti del partito comunista cinese.

● Il Comitato sociale dell'Assemblea generale dell'ONU ha adottato, con 78 voti contro zero e 3 astensioni (Cina nazionalista, Etiopia e Sud Africa) una risoluzione che raccomanda a tutti i Governi di « prendere le misure necessarie per prevenire tutte le manifestazioni d'odio razziale, religioso o di nazionalità, che sono condannabili come violazioni della Carta dell'ONU e della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo ».

INTERNI

● Il primo ciclo della « Tribuna elettorale » alla Televisione è stato concluso dal Vicepresidente del Consiglio Piccioni, che ha risposto alle critiche di destra e di sinistra.

● La situazione nella Valle di Peio (Trento) minacciata da un vasto smottamento del terreno a monte del centro abitato, è stazionaria. I tecnici e i geologi delle uffici minerario della regione hanno compiuto alcune trivellazioni.

● L'iniziativa del Ministro della Pubblica Istruzione, sen. Bosco, di istituire corsi televisivi per analfabeti nel quadro dell'intensificazione della lotta contro l'analfabetismo e dell'incremento dell'istruzione popolare, ha ottenuto consensi negli ambienti della scuola.

● Il piroscafo « Lorenzo Marcello », una modernissima nave mercantile italiana di 6.100 tonn., appartenente al Lloyd Mediterraneo di Venezia, è entrato in collisione sul Mississippi con una nave americana, l'« Alcoa Corsair », aprendone i fianchi e rimanendo essa stessa gravemente danneggiata a poppa. Si contano vari morti ed una ventina di feriti.

● Sedici profughi albanesi sono giunti a Gorizia provenienti dalla Jugoslavia dopo aver varcato clandestinamente la frontiera nel settore adiacente al capoluogo isontino.

● Trecento studenti di vari istituti cittadini si sono riuniti a Bolzano per una composta manifestazione per l'Alto Adige.

NEL MONDO DEL CINEMA

Il cinema americano muove alla conquista di un mercato nuovo di zecca come i vespilli che vi sventolano da pochi giorni. Si tratta dell'Africa e degli Stati che, a somiglianza della loro stessa vegetazione equatoriale, hanno maturato le loro ascerbe indipendenze dall'oggi ai domani. Il presidente della Motion Picture Export Association — che sta compiendo un viaggio circolare di studio nel Continente nero — ritiene che i Paesi africani indipendenti diverranno un importante mercato per il cinema americano, che distribuisce il 60 per cento dei films presentati in quei Paesi, malgrado la forte concorrenza di altre Nazioni produttrici.

Tuttavia, il cinema africano già annuncia in qualche caso delle imitazioni piuttosto categoriche. Ad esempio il Ghana, che ha istituito una commissione di controllo, ha chiesto a tutti i proprietari di sale cinematografiche di sospendere le proiezioni di films a carattere criminale onde porre un freno alla criminalità in aumento in quel Paese come pure in altri recentemente resi indipendenti e dove spesso il crimine, fra l'altro, si identifica e si confonde con rituali ancestrali di crudeli superstizioni.

Alcune opere benefiche si gioveranno dell'indennizzo che otterrà da una causa per diffamazione inten-

tata contro un periodico milanese dal campione ciclista Gino Bartali. Il periodico, poco scrupolosamente, ha pubblicato una foto del campione in compagnia di un'attrice tedesca con arbitraria didascalia, e Gino Bartali, che è apparso eccezionalmente fra gli interpreti del film « Femmine di lusso », non ha ammesso l'equivoca insinuazione e da buon corridore con un energico « colpo di pedale » ha messo in risalto il parassitismo della sua pista, che sono gli stessi che speculano tra le quinte sui personaggi alla ribalta. E' uno dei modernissimi mestieri sviluppati di pari passo con gli organi di diffusione. Chi lo esercita spesso usurpa la fama di giornalista e deve dimostrare di avere una faccia di bronzo e spiccati istinti da sciacallo. E' uno dei mestieri più ambiti dai giovani spettatori abituali dei films genere « nouvelle vague ».



Il ritorno del pastore

Pastore di pecore, era cresciuto fin da bambino alle intemperie. La sua voce aveva acquistato il metallo dei venti sibilanti fra le gioie nei mesi d'inverno, e la carezza dell'alto primaverile fra le praterie in fiore. Quando il pastorellino cantava nelle ore meridiane, le pecorelle raccolte sotto le amiche ombre dei faggi e degli alti pioppi, per sfuggire alla calura delle ore estive, levavano, senza sapere il perché, il muso e gli occhi al passaggio dei suoni che stupivano il silenzio infinito. Il parroco del paese natio gli insegnò a cantar le lodi della Vergine a primavera. Il pastorellino spogliava le campagne di tutte le rose selvatiche e le deponeva ai piedi dell'altare insieme all'omaggio della sua voce, composta delle voci di tutte le cose tra le quali era cresciuto. Un fascio di rose e un fascio di voci per ognuno dei trentuno giorni del maggio imprimevano di effluvi e di suoni l'aura sacra della chiesetta rurale. L'ossequio della primavera alla Gran Madre era confidato al pastorellino inesperto come a un nuncio di grazia e di purezza verginali. La fama dell'innocente cantore si sparse nelle campagne e nella vicina città. E la città, questo mostro insaziabile che inghiottiva a migliaia le vittime incolpevoli, attirò il pastorellino inesperto. L'aria balsamica delle montagne austere e delle praterie solitarie si cambiò in atmosfera viziosa. Le immagini eterne si contaminarono; il roseo del viso si mutò in palloro cerchiato di nero. Fu avvinto a una passione precoce. I suoni

s'imbrunirono; maturandosi rapidamente, si fecero adulti innanzi tempo. La virilità di quella voce stupì il mondo; la fama inorgogli la nazione. La madre, rimasta nella sua capanna a dipanar matasse sull'arcolajo, non si fece abbagliare dalla gloria improvvisa del figliuolo. Ella attendeva sempre che egli tornasse. Ogni mattina, apriva la finestra a picco sulla vallata con la speranza di veder giungere, in carne ed ossa, il pastorellino divenuto ricco e famoso che le scriveva dall'altro capo del mondo e non giungeva mai. Lei non sarebbe mai andata da lui per quanto la sollecitasse. Una volta, cantando nella città vicina, il figlio lo chiamò al suo albergo, le assegnò una camera sontuosa tutta ori e merletti. Lei lo udì cantare in mezzo a sfogliori di luci, bello come un bel dio. E pianse tanto la dolce vecchietta. Uscì in fiamme, corpo e anima, dal gran teatro. L'aria pesante, l'emozione l'avevano come strangolata. In albergo, il mattino, si levò presto. Rifece la stanza, il letto di trine; spazzò il pavimento, nettò i mobili che rilucevano come specchi. Il figliuolo la rimproverò. C'erano cameriere, domestici, servizi d'ogni genere. Ma alla vecchietta faceva pena veder cameriere e domestici lavorare, molestarsi per lei, povera donnetta abituata a ben altri lavori. Tornò alla capanna. Le sembrò una reggia, con i suoi gerani, la sua cuccetta, le sue panche fatte di tronchi d'albero. Il pastorellino, il suo, era rimasto lassù fra le montagne che le pareva ripetessero la voce dell'adolescente. Quella del teatro era un'altra voce, non apparteneva al

suo figliuolo rimasto lassù come ombra adorata dal suo trepido cuore, ombra che parlava con l'eco rimasta in ogni angolo di quelle solitudini. Le pecorelle, figlie delle pecorelle che conobbero quell'ombra, parevano interrogare con belati di tenerezza la mamma cadente, tornata da tanto lontano, sola e triste, come se avesse pianto morta la sua creatura sbattuta dagli intrighi di gentaglia corrotta. Ormai, era caduto nella rete, il pastorellino, e, forse, non sarebbe più tornato. Quando cercava di svincolarsi, mille mani l'imprigionavano. Era divenuto pazzo furioso. Truffe, speculazioni, giochi di borsa, compagnie equivocate devastarono gran parte delle sue sostanze e le migliori energie della sua natura. La voce, non più sostenuta dall'idea, dall'istinto della bellezza, dalla aspirazione al sublime dell'arte, compendio di ogni virtù, s'affievolì, s'affievolì, minacciò di spegnersi. L'ultimo bagliore venne spento dagli amici più cari, dai parenti più vicini. Gli ultimi guadagni vennero da questi frodati. Il cantore scomparve ancor giovane. Prostrato, disperato, egli riprese, dopo anni, la via del ritorno verso le montagne materne. Volle tornare a piedi come in altri tempi; volle tornar solo, di buon mattino, per evocare gli aspetti, una volta familiari, dei sentieri inerpantanti per balze scoscese, poggi arditissimi, creste dentellate a siera. Riconobbe il suono del ruscello, i casolari sparsi, le voci della foresta, le cime dei monti. Su, su, faticosamente, raggiunse la sua capanna. Si nascose, sbirciò dentro, attraverso i gerani in fiore sul davanzale. La sua vecchietta, più bianca che mai, lavorava all'arcolajo in atto stanco e sconsolato. «Oh! mamma, perdonami, — le disse precipitandosi in ginocchio, abbracciandola per la vita — perdonami di averti abbandonata. Io sono indegno di comparirti dinanzi. Quel giorno ti rimproverai. Povero me! sconsigliato me, che ho potuto riprender te la mia santa! ho osato vergognarmi della tua semplicità ingenua! Te benedetti, che mi hai salvato dall'estrema rovina. Io peccai contro di te, e non merito il tuo perdono. Ma ricorda quando conducevo il piccolo gregge alla pastura, e tu ascoltavi la mia voce e dalla distanza di essa comprendevi dov'io mi fossi. Ed ogni sera ti annunciavo il ritorno con la stessa canzone, ripetuta in coro dalle voci di tutta la vallata, che la mia voce destava ogni giorno al sorgere e al calar del sole». Il cantore di teatri angusti tornò all'anfiteatro, alla chiostra pura delle sue montagne. Le immagini sublimi tornarono anch'esse; le pecorelle lo accolsero come se lo riconoscessero, come se le madri loro suggerissero al loro sangue il suo nome. E la voce tornò solitaria a rimpregnarsi d'etere e di luce, come nei lontani maggi della Madonna. Lontano dagli uomini, sentì la vicinanza di Dio, la carezza della mamma che proteggeva i sogni stanchi.

GIACOMO LAURI VOLPI
(da «La prode terra»
a cura di L. Alessandrini)

L. A.

GIACOMO LAURI VOLPI

L'incontro con la letteratura di Giacomo Lauri Volpi non è una fortunosa o casuale esperienza; è questo incontro, grazie alla cultura, al gusto e alle inclinazioni dell'uomo, merita anzi un rilievo che il lettore sbadato o malaccorto non intuitrebbe a prima vista.

Lontano dalle polemiche e dalle mode più ardite del tempo d'oggi, il Lauri Volpi è uno scrittore capace d'esprimere con una misura e una limpidezza davvero encomiabili il suo patrimonio ideativo e poetico: e grazie a queste virtù non facili l'opera assume il piglio e i caratteri d'una indiscussa originalità, tanto più singolare allorché ci si volga ad esaminare le vicende della storia o della cronaca letteraria del giorno d'oggi, troppo spesso viziate da imposizioni e predilezioni estetiche parziali o, comunque, deformi.

«L'equivoco», «La prode terra», «Cristalli viventi», «A viso aperto» e «Voci parallele» sono i libri più importanti che

lo scrittore ha pubblicato man mano, dal 1938 sino ad oggi: e il meglio dell'opera nasce dalla limpidezza d'un'arte estranea sempre dalle insidie dell'oscurità o dell'ermetismo e che ha in più la capacità di ricondurre il lettore ai termini d'una chiarezza mai sinonima di sciattezza o di trascuraggine. Il Lauri Volpi si ispira alle tradizioni e alle forme della prosa umanistica, la sua frase è morbida, tonda, levigata con una maestria e un intuito davvero singolari: ma oltre a questo merito vorremmo rammentare come e quanto il mondo dello scrittore sia ricco d'energie e di positivi fermenti, intesi a ribadire, da un estremo all'altro, il valore e la perennità d'ogni testimonianza cristiana.

E' così che lo scrittore esprime la sua fede nella vita e nelle vicende che la orientano e la indirizzano, grazie al contributo di quest'arte aperta al lievito e al calore della speranza.



LA BORSA: que

III

La Borsa purtroppo è stata descritta troppo spesso a tinte fosche. Ne è una prova lo stesso fatto che se ne parla molto soltanto quando accadono cose eccezionali o quando addirittura si è nel bel mezzo di uno scandalo. Questo errato atteggiamento psicologico, che è anche uno dei motivi fondamentali dello scarso interesse del risparmiatore per l'investimento azionario, è una radicata tradizione nel nostro paese che l'evoluzione dei tempi e le inderogabili esigenze tecniche ed economiche sicuramente smantelleranno con il tempo. Per ora, per dirla con le generazioni passate, la Borsa a dir poco resta il «grande pozzo delle illusioni».

La realtà è fortunatamente diversa. Il risparmiatore deve vedere la Borsa in una prospettiva del tutto differente. Innanzitutto non deve preoccuparsi degli alti e bassi determinati da oscillazioni cicliche, sempre presenti in qualsiasi sistema economico, e tantomeno delle manovre speculative. Nei giorni infuocati di metà settembre incontrai un cassettista, cioè una persona che compra azioni e le tiene nel suo cassetto, quindi il classico risparmiatore. Mi fece pressappoco questo discorso: «Ho perduto un milione, mi trovo veramente nel guai». «Perché?», gli domandai. «Ma dove vivi — ribatté seccato — nel mondo della luna? Non sai quello che è successo in Borsa? Le mie azioni, con il ribasso che c'è stato, si sono deprezzate in pochi giorni proprio di un milione». «Ma tu hai forse venduto?», gli chiesi con insistenza. «Nemmeno per sogno», fu la sua risposta.

Quel cassettista ragionava male. Non avendo venduto, non essendosi inserito nel fenomeno ribassista della Borsa non aveva perso proprio niente, perché sicuramente i suoi titoli

riprenderanno quota, come l'esperienza insegna e come chiaramente dicono le prospettive economiche del nostro paese. Abbiamo citato questo caso per dimostrare come non bisogna aver paura di quello che succede in Borsa. Il risparmiatore si deve porre in una prospettiva a medio e lungo termine. Si deve chiedere: quanto varrà il mio titolo quando sarò vecchio ed andrò in pensione? quale valore avrà quando deciderò di vendere per comperare una casa? La risposta non potrà non essere positiva e favorevole per l'acquisto di azioni. Sta di fatto che la Borsa, sia pure lentamente, ha rivalutato gli investimenti fatti nell'anteguerra, ha remunerato i capitali investiti in titoli nel dopoguerra più di ogni altra forma di investimento. Una lira investita in Borsa nel 1938 vale oggi in media circa 150 lire. Molti titoli nello spazio di dieci anni hanno addirittura decuplicato il proprio valore; senza considerare i forti aumenti di capitali effettuati da tutte le grandi società e che hanno fatto enormemente aumentare i valori dei titoli stessi.

Il risparmiatore che si avvicina alla Borsa con l'intendimento di investire i propri sudati risparmi e non con l'idea di arricchirsi in pochi giorni, se non in poche ore; il risparmiatore che acquista titoli e li conserva nel suo cassetto, da cui il nome di «cassettista», può guardare con fiducia alla Borsa e considerarla amica. Le prospettive di sviluppo della economia italiana sono buone, in alcuni campi addirittura ottime. Comprando titoli non solo si ha la possibilità di partecipare direttamente allo sviluppo economico del paese, ma se ne possono sfruttare i vantaggi sia direttamente che indirettamente, senza tralasciare la possibilità di poter intervenire alle assemblee delle società nelle quali si è riposta la propria fiducia.

Le assemblee delle società sono

RE,, COLLABORATORE della Polizia romana



Intingiamo la penna nell'inchiostro « giallo » e cominciamo a parlare di Dox von Coburger Land. Siamo costretti ormai a parlare anche noi di Dox, il cane prodigio della Squadra Mobile romana, lo Sherlock Holmes peloso e codato dei nostri tempi. L'animale ha infatti raggiunto una invidiabile fama, tale da far concorrenza al più collaudato divi del ventesimo secolo. Scommettiamo che, se Grace Kelly avesse dato alla luce nove gemelli, non avrebbe avuto la stessa pubblicità che è stata fatta ad Elka, magnifica femmina di pastore tedesco (due anni) e sposa felice di Dox, che tempo fa ha avuto la sua cuc-

cia allietata dai primi guaiti di nove allegri pastorini tedeschi.

Dox, padre felice, ha deciso in tale occasione di concedersi un mese di riposo a Genzano, in compagnia dei suoi cuccioli, un po' per autopremiarsi delle sue centosessantaquattro imprese positive, ed un po' perché ormai ha ben quattordici anni (età che corrisponde, a detta dei soliti esperti, al novantotto anni di un uomo), e merita quindi un periodo di totale inattività per adeguatamente ritemperare le sue forze.

Poco dopo il ritorno dalla « villeggiatura » il noto animale ha ottenuto nientedimeno che una scrittura come attore: due case americane che producono films per la TV hanno deciso di farne un nuovo Rin-Tin-Tin, ed hanno offerto al nostro eroe ed al suo padrone, il brigadiere Maimone, una sostanziosa somma come compenso.

Perché Dox è il cane poliziotto più famoso del mondo? E' presto detto: esso (stavamo per scrivere, egli) non si limita, come i comuni suoi colleghi a quattro zampe che aiutano le polizie di tutto il mondo, a seguire una pista che gli viene indicata, ma è capace di prendere da sé l'iniziativa, seguire la pista che crede più opportuna e condurre gli agenti a pochi centimetri di distanza dai protagonisti di un fatto delittuoso.

Speriamo di non avvilire troppo i più fertili ingegni polizieschi... umani, citando qualche episodio, a mo' di esempio, in cui il cane Dox è riuscito a risolvere « casi » che gli uomini non sarebbero riusciti a districare, o perlomeno non vi sarebbero riusciti con tanta sollecitudine.

Chi non rammenta il recente scandalo del concorso per notai? Non molti però sanno come si svolsero le operazioni di polizia che portarono all'arresto dei colpevoli. I fatti si svolsero così. Avvertito da anonimi di qualche strana « voce » circolata alcuni giorni prima del concorso negli ambienti del concorso stesso, il questore provvide ad inviare al Palazzo degli Esami nel giorno fatidico un discreto numero di agenti. Non si notò quasi nulla di straordinario, e tutto quello che la polizia poté fare fu di seguire, all'uscita del « Palazzo », una signorina « sospetta » che era stata vista confabulare a lungo nei corridoi con un impiegato. Un maresciallo seguì la ragazza per un po' nella strada, e la fermò; ella fece appena in tempo ad estrarre un fazzoletto dalla borsa per asciugarsi il sudore, e cadde subito svenuta tra le braccia del tutore dell'ordine, non riuscendo a trattenere nulla di quanto aveva in mano, tanto che tutto cadde sul greto del fiume.

L'interrogatorio della signorina non valse a nulla, poiché ella negò ogni accusa. Si ricorse al solito Dox, il « Maigret a quattro zampe », il quale, prima di uscire, credette opportuno annusare a lungo la signorina in questione. Il tempo non era dei più favorevoli al fiuto canino. I Poveva infatti, ed il fango smosso sulla riva del fiume difficilmente avrebbero permesso a qualsiasi cane di seguire una pista, tra l'altro così incerta.

Dox, con il prezioso naso sotto la pioggia, cominciò a vagare lun-



Anche Dox invecchia ed ora diventerà attore; dalla realtà di un onorevole servizio alla effimera finzione scenica. Nelle foto: il brigadiere Maimone, proprietario del famoso cane, mentre induce alla civetteria il nostro rude campione prima di finire sotto il fuoco dell'obiettivo

go il fiume, ma in un punto piuttosto lontano da quello in cui era avvenuto il fermo della ragazza. I poliziotti, convinti che quella volta la prodigiosa bestiola avrebbe fatto fiasco, si accingevano già a tornare in caserma, quando Dox infilò il muso in un cespuglio e ne trasse fuori una borsa, la stessa borsa che la ragazza, sentendosi scoperta, aveva lasciato cadere a bella posta nel Tevere e che, aperta com'era, aveva galleggiato a lungo sull'acqua, trasportata dalla corrente, per finire poi impigliata in un cespuglio. Nella borsa, per metà piena d'acqua, vennero trovate le prove che incriminarono i responsabili del « broglio » al concorso per notai: sei fogli di carta su cui era lo svolgimento del tema assegnato all'importante esame.

Un altro dei clamorosi « casi » risolti da Dox von Coburger Land risale all'ultima notte di Natale quando i pochi tutori dell'ordine rimasti di servizio si accingevano a trascorrere tra loro la ricorrenza, non prevedendo che furti o delitti venissero a turbare quelle ore di pace e di serenità. Proprio in quelle ore invece due anziane signore vennero aggredite da uno sconosciuto mascherato, penetrato nella loro casa dalla finestra del terrazzo. L'uomo colpì le malcapitate con un nodoso bastone, riducendole in fin di vita, e mise a soqquadro l'appartamento per appropriarsi dei pochi oggetti di valore che vi fossero eventualmente custoditi. I tecnici della « scientifica » non trovarono sul luogo elementi degni di interesse. Poche ore dopo arrivò, accolto con gioia dagli astanti, il famoso Dox, il quale prese ad annusare a destra e a sinistra il posto del misfatto. Uscì poi di corsa dalla casa, e, naso a terra, seguì la pista fino ad un garage che si trovava nei paraggi. Lì giunto, si avvicinò ad una Vespa e si fermò a fiutarla per vari minuti, tra la costernazione degli agenti che, forti della constatazione che il motore era freddo, escludono che il motoscooter potesse

avere qualsiasi attinenza con la rapina. Ma Dox non si fece convincere, e continuò la sua marcia in lungo e in largo, finché raggiunse lo sgabuzzino dell'autorimessa, nell'interno del quale si trovava un uomo, sdraiato su di un lettuccio. Il cane si avventò contro di lui con un'espressione degna di essere paragonata a quella che doveva avere il leggendario lupo nel momento in cui saltò addosso alla nonna di Cappuccetto Rosso per farne un sol boccone. L'uomo, memore della fiaba, confessò immediatamente il suo misfatto, purché gli agenti richiamassero indietro « la belva ».

E la vespa? Anche la vespa aveva attinenza con la faccenda, ed il « delicato nasino » di Dox non aveva preso un granchio. Nel bagagliaio della motoretta si trovava infatti il cappello che era servito a completare la maschera dietro cui il rapinatore aveva celato il suo volto per non farsi identificare dalle vittime nel compimento del misfatto.

Ormai Dox è vecchio, ed è stanco di stare sulla breccia. Per questo il suo fortunato padrone, il brigadiere Giovanni Maimone sta già provvedendo ad allevare nello stesso modo un altro bel pastore tedesco di due anni e mezzo, (che già risponde al nome di Dox Junior), e da sei mesi lo tiene « sotto sterzo » affinché sia in grado al più presto di emulare le gesta del suo predecessore.

Dall'alto di centosessantaquattro imprese poliziesche riuscite, Dox I lo guarda, ed inalbera orgoglioso il suo grosso naso, famoso ormai quasi quanto quello di Cyrano di Bergerac. Sembra dire: « Con il mio naso posso fare quello che gli uomini, con il loro cervello, non possono fare ». Ma dietro il naso del cane c'è sempre il cervello dell'uomo che ha saputo educarlo, insegnandogli ad usarlo nella maniera più utile alla società. E che succederebbe se, per caso, a Dox venisse un raffreddore?

SERGIO TRASATTI

LA NOTA ECONOMICA

sta sconosciuta

sempre attese con molta ansia. In quella sede si approvano i bilanci, i dividendi, si aumentano i capitali. A queste assemblee gli azionisti dovrebbero partecipare attivamente. Essi in realtà sono i padroni delle società. L'azione, infatti, altro non è se non un titolo che dà diritto (in teoria), per la parte che rappresenta, ad un pezzo di uno stabilimento, di un ufficio. Cosa fanno tecnici ed imprenditori che vogliono mettere su un'azienda e non hanno mezzi propri a sufficienza? Per prima cosa si preoccupano di trovare i capitali. Poi, niamo che per costruire tale azienda ci vogliono cento milioni. La società decide di chiamare altri a farne parte e per questo mette in vendita azioni. Per i 100 milioni di cui ha bisogno può emettere 10 mila azioni da 10 mila lire, 100.000 da mille; oppure azioni da 5000 lire ciascuna. La scelta del taglio ha la sua importanza in funzione del tipo di risparmiatore che la società vuole avvicinare. E' evidente che più le azioni costano e meno potranno essere gli azionisti di quella società.

Raccolti i capitali e messa l'azienda le cose possono andar male o andar bene. Alla fine di un anno di attività la società presenterà il proprio bilancio all'approvazione dell'assemblea degli azionisti. I guadagni (se ce ne sono) potrebbero essere tutti distribuiti ai proprietari in rapporto al numero di azioni possedute. In realtà parte di essi servono per altri fini, oltre che per remunerare il capitale: l'azienda deve ammortizzare i propri impianti, deve fare scorte, deve pagare le tasse, deve pensare al domani e se prevede che le cose andranno bene vorrà allargare gli impianti e quindi fare nuovi investimenti. Accantonati tutti i fondi necessari, la parte rimanente degli utili viene distribuita, si dà quello che si chiama dividendo.

L'azionista non deve valutare il proprio investimento in una deter-

minata società esclusivamente dal dividendo ricevuto. Se la società si ingrandisce facendo nuovi investimenti egli automaticamente diventa proprietario di stabilimenti che valgono di più. Esiste perciò un beneficio diretto che è rappresentato dal dividendo ed uno indiretto ed altrettanto consistente che proviene dal maggiore valore che avranno le azioni in suo possesso.

Naturalmente più utili matura una società, più dividendi distribuisce e più saranno ricercate le sue azioni. Questa ricerca avviene in Borsa, dove quindi si compie la compra-vendita di azioni. In Borsa non si trattano soltanto azioni, ma titoli di Stato, obbligazioni. Essa perciò è una delle grandi vie attraverso la quale chi ha bisogno di capitali si rivolge ai risparmiatori. Non è un mostro che inghiotte capitali. E' un mercato come tutti gli altri dove si vendono titoli, come nei mercatini rionali si vendono patate e pomodori. Il meccanismo della compra e delle vendite è sempre lo stesso: da una parte un venditore che aspira ad un prezzo massimo e dall'altra un compratore che desidera un prezzo minimo. La Borsa, come tutti i mercati, permette l'incontro in un punto che soddisfa tanto il venditore che il compratore. In quel punto si forma il prezzo della merce in trattazione. Vi sono mercati dove ciò avviene con una stretta di mano, altri che usano talune tradizioni e simpatiche manifestazioni di accordo. In Borsa ciò avviene, tramite persone appositamente designate, (gli agenti di cambio) con una tecnica che a volte può sconcertare, ma che comunque è sempre interessante per non dire affascinante. Nei mercati rionali il prezzo delle patate sta scritto su un cartellino; nella Borsa i prezzi appaiono — come vedremo — su un grande quadro a conclusione di un piccolo capolavoro di tecnica.

FIORENTINO ARCHIDIACONO



La situazione nel Congo rimane ancora molto confusa, tuttavia gli osservatori rilevano che ormai si può considerare superata la congiuntura durante la quale, praticamente, ogni giorno si registrava un colpo di scena. Anche i rapporti fra il Katanga, che aveva proclamato la propria indipendenza, e il governo centrale vanno in qualche modo chiarificando. Nella foto: il Presidente Tsombe, in visita a Jambville.



Il Nepal, il piccolo e già misterioso Regno Himalayano, prende sempre più larghi contatti con gli altri Stati della comunità internazionale, uscendo dal suo isolamento. Nella foto: Re Mahendra del Nepal, nella sua ornatissima divisa, mentre partecipa a Londra ad un ricevimento dato in suo onore.

Come gli altri Stati della Comunità francese, anche la Mauritania ha ottenuto il riconoscimento della sua piena sovranità. Nella foto: il primo Ministro della Repubblica islamica di Mauritania a Parigi insieme al Primo Ministro francese con il quale ha perfezionato gli accordi relativi al riconoscimento.

A Tokio, l'assassinio del maggiore esponente del partito socialista nipponico, Asanuma, ha provocato tutta una serie di violente dimostrazioni, capeggiate dalle associazioni di estrema sinistra. Nella foto: un folto gruppo di dimostranti rompono i cordoni intorno alla residenza del Primo Ministro Ikeda.



La politica della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio viene rivista nel nuovo accordo da essa concluso con un gruppo americano per uno stanziamento di 35 milioni di dollari. Nella foto: Paolo Malvestiti, presidente dell'Alta Autorità della C.E.C.A., mentre firma i documenti dell'accordo.